

CCCLXXIX.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Per l'esame di una proposta di legge:	
CAPALOZZA	14893
PRESIDENTE	14893
Congedi:	
PRESIDENTE	14893
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	14893
Comunicazioni del Governo (Discussione):	
PRESIDENTE	14894, 14924
VIOLA	14894
MALAGUGINI	14895
CONCETTI	14900
DONATI	14904
CONSIGLIO	14914
CARAMIA	14918
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	14930

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Per l'esame di una proposta di legge.

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. È stata annunciata ieri una proposta di legge mia e del collega Coli

(n. 1053) relativa alla sospensione della applicabilità dell'articolo 30, secondo comma, della legge 29 dicembre 1949, n. 958. Mi permetto di chiedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorderà, questa proposta di legge d'iniziativa parlamentare è tra quelle che sono state trasmesse alle Commissioni in sede legislativa. I proponenti confermano di rinunciare allo svolgimento e chiedono l'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Bersani, Di Leo, Tosi e Volpe.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge di iniziativa del deputato Petrucci:

« Modificazione all'articolo 2 della legge 2 ottobre 1942, n. 1203, concernente la determinazione dei limiti di età degli ufficiali della guardia di finanza » (1067).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Viola. Ne ha facoltà.

VIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Ieri la Camera ha ascoltato le dichiarazioni del Governo. Auguro all'onorevole De Gasperi di poter veramente realizzare il programma annunciato.

Il mio intervento si riferirà a questo programma in un senso che chiamerei astratto; riguarderà pertanto tutti i Governi dalla liberazione in poi e l'attuale in modo particolare in quanto, per dirla con un proverbio, acqua passata non macina più.

Avrei desiderato, onorevole De Gasperi, che nel programma del Governo fosse stato compreso finalmente qualche cenno alla ricostruzione morale, ovvero alla indifferibile necessità del paese di tornare a vivere nel buon costume. Di queste necessità si parla ormai dappertutto: e nei treni e negli autobus e nei ritrovi e nelle strade e negli uffici e nelle famiglie. Come prima, peggio di prima — si dice e si ripete ormai con troppa insistenza. E si dice e si ripete anche che il fascismo non c'è più, ma che la dittatura continua.

Purtroppo qualcosa di vero c'è in tutte queste dicerie, perché dittatura non significa soltanto leggi restrittive sulla stampa e confino di polizia, ma anche corsa ai posti ben retribuiti ed all'arricchimento, malcostume e corruzione. Se la stampa quotidiana non scopre e non dà sempre il dovuto rilievo ai casi di corruzione e agli scandali che si verificano un po' dappertutto, non illudiamoci: di fronte a pochi interessati a minimizzare o a metter tutto a tacere vi è sempre molta, forse troppa gente interessata a sussurrare ad orecchi attenti notizie spesse volte più gravi di quanto non siano effettivamente, o a tacere, sogghignando, sol perché quanto più dilaga il malcostume e aumenta il disagio fra i buoni cittadini, tanto più si compromette la posizione politica del partito dominante.

Io non sono e non voglio essere un Catone, tuttavia ogni cosa ha un limite. Del resto prima di me, sebbene in tono diverso, hanno parlato di questa grave questione uomini degni e insospettabili. Ebbene, a me sembra che il Governo non dia ancora il dovuto peso al gravissimo problema del malcostume e della corruzione. Onorevoli colleghi, a simiglianza delle malattie infettive, il malcostume

e la corruzione dilagano sempre più in tutti i settori sociali e in tutte le amministrazioni pubbliche, minacciando persino il Parlamento e il Governo.

Sono ormai legioni gli italiani che si preoccupano solo di arrotondare ad ogni costo lo stipendio, di arricchirsi approfittando del quarto d'ora propizio; e quanti non sono anche gli uomini politici con cariche di responsabilità che danno prova di amare troppo il danaro, che vivono in troppa evidente agiatezza, servendosi di mezzi di cui forse non potrebbero sempre confessare la provenienza.

Quale dovrebbe essere, se non questo, il momento di affrontare con la maggiore energia e con severità inflessibile questo gravissimo problema, per ridare la fiducia al paese?

Se ella, onorevole De Gasperi, non riuscirà a ripristinare il buon costume, potrà fare tutte le riforme che vuole ma la democrazia cristiana avrà perduto la sua migliore occasione.

Per aver successo non potrà però se non cominciare dall'alto, cominciare, cioè, col tagliare le ali al nuovo nepotismo, cominciare col pretendere che, compatibilmente con la loro abituale attività professionale, tutti i deputati e tutti i senatori facciano soltanto i deputati e i senatori; cominciare con il condurre al Governo soltanto gli uomini indiscussi e probi.

Cominciare, dunque, con il rimuovere e senatori e deputati dalle cariche che occupano presso enti statali e parastatali o che abbiano comunque rapporti di affari con lo Stato.

Per fare ciò ella non avrà neppure bisogno del nostro concorso perché le cariche alle quali mi riferisco non sono state conferite in virtù di una legge speciale, bensì per disposizioni ministeriali o presidenziali o per deliberazioni del Consiglio dei ministri, oppure sono state da questi organi semplicemente ratificate.

Come ha ben detto don Luigi Sturzo, noi deputati e senatori siamo dei controllori; non possiamo essere dei controllati.

Per mio conto, aderisco in pieno a questa tesi, e chiedo, in più, che si ritorni, al più presto, alla tradizione della vecchia classe dirigente, cioè dei vecchi parlamentari, tra cui mi è grato ricordare qui Marcello Soleri, il quale in un libro di memorie testé pubblicato ha lasciato scritto sull'argomento quanto segue: « Per non vincolare la sua libertà di azione, chi appartiene al potere legislativo deve perfino astenersi dall'assumere legami

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

con società o ditte che esplicano attività e rappresentano interessi che possano comunque costituire oggetto di regolamento legislativo».

Tornando al caso degli enti statali e parastatali, un deputato che amministri, per esempio, un ente provvisto di grandi mezzi finanziari e di grandi possibilità d'impiego e di assorbimento di mano d'opera, potrebbe essere sempre tentato a fare dei favori a ministri, a sottosegretari di Stato, a deputati e a senatori influenti, per ricevere da costoro, in cambio, senza dirlo, e talora senza neppure farlo capire, una parola di lode o la tacita approvazione della sua opera di amministratore, anche quando questa dovesse essere « allegra » ed estremamente dannosa al paese.

In tale caso io mi domando: come potrebbe la Camera esercitare un severo controllo, come potrebbero i singoli deputati emettere un giudizio veramente obiettivo? Ma v'è di più. I deputati e i senatori, legislatori, e nello stesso tempo controllori, allorché amministrano un ente statale o parastatale, sono a loro volta controllati (e questo è veramente il colmo) da speciali revisori che altro non sono se non dei funzionari dei ministeri delle finanze, del tesoro o della Corte dei conti.

Come volete che questi poveri e rispettabili funzionari — a meno che non si tratti di eroi disposti a giocarsi il pane — possano ostinarsi in un atteggiamento contrario a deputati e a senatori che amministrino male o che compiano atti riprovevoli e condannabili?

Tutto il paese sa che dobbiamo la nostra ripresa economica, la difesa della lira, e anche, indirettamente, il quasi raggiunto pareggio del bilancio, al lavoro, all'iniziativa e allo spirito di sacrificio del nostro popolo — considerato, questo, nel senso più lato — ma anche e soprattutto agli aiuti americani, i quali verranno purtroppo a cessare nel 1952.

Per evitare, da quella data, l'inizio di una crisi grave e forse senza precedenti, non ci potrà essere che un rimedio: quello di far sì che tutte le amministrazioni pubbliche, che tutti gli uomini con cariche di responsabilità, che tutti i buoni cittadini volgano i loro pensieri e i loro atti verso una esemplare austerità di vita e verso il buon costume di un tempo.

Onorevoli colleghi, anche a voi deve aver fatto sicuramente impressione la notizia apparsa sui giornali, alla vigilia di Natale, secondo cui una povera vedova veniva trattata nelle prigioni di una certa nazione per aver riscosso un modesto premio di disoc-

cupazione, al fine di poter sfamare le sue due piccole creature; mentre in realtà era stata occupata per qualche giorno nella raccolta dei lamponi.

Ebbene, sia pure con minore severità della giustizia vigente nella nazione democratica che non ho nominato, facciamo in modo che la patria possa richiamare alla ragione e alla comprensione anche coloro — e non sono pochi — che non hanno il diritto di umiliarla e di sfruttarla, ma, come tutti gli altri, il sacrosanto dovere di amarla e di servirla. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Malagugini. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Onorevoli colleghi, il presidente del Consiglio, iniziando ieri la dichiarazione programmatica del nuovo Gabinetto, premetteva che il Governo non intende sottrarsi al dibattito sulla politica interna e si augurava soltanto che esso potesse svolgersi in un clima di serenità.

La frase non è nuova, ma appunto perché viene adoperata troppo spesso, da troppe parti e con diverse finalità, sarà bene intenderci sul suo significato. Se serenità vuole essere indagine obiettiva dei fatti, sforzo onesto di risalire alle cause e individuare le responsabilità, siano esse di uomini o di sistemi, io, cui tocca in sorte di parlare per primo da questi banchi, credo di poter assicurare, anche a nome dei miei colleghi e compagni, la massima serenità. Ma se, per avventura, sereno dovesse essere sinonimo di indifferente, freddo, insensibile al sangue, al delitto, alla strage, dichiaro subito che dovrei respingere l'appello formulato dall'onorevole De Gasperi.

Il quale, presentandosi alle Camere con un Governo che è la copia riveduta e peggiorata del precedente, penso non possa nutrire soverchia fiducia sul giudizio — sottolineo: sul giudizio, non sul voto — di questa Assemblea, anche così come è, fatta cioè ad immagine e somiglianza di quella formula di cui l'Italia, da quasi due anni, sconta l'immeritata, diabolica fortuna.

Non yorrà, infatti, il presidente del Consiglio gabellarci questo ultimo, laboriosissimo parto della sua abilità manovriera come qualche cosa di migliore o di diverso dal *ridiculus mus* di cui favoleggiarono gli antichi. (*Commenti*).

Egli stesso, del resto, ha ammesso di aver conservato « nei punti più nevralgici » i mini-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

stri del Governo precedente nè si è cimentato — sarebbe stata, invero, impresa pressochè disperata — a dimostrare che le ferrovie avranno maggior impulso con il nuovo titolare, di professione venerando, o le nostre navi alzeranno le vele per correr miglior acqua sotto l'esperta, agile guida di capitano Simonini.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un operaio, un operaio al Governo. (*Commenti*).

MALAGUGINI. Lasciamo stare la faccenda dell'operaio, onorevole presidente del Consiglio; ella sa benissimo che io non voglio fare dell'ironia sulla qualità di operaio....

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lo spero.

MALAGUGINI.....discutibile, del resto, del collega Simonini. Io parlavo soltanto di competenza; e, poichè il Ministero si è presentato sotto il segno di una maggiore efficienza, per l'apporto di maggiori competenze, mi domandavo e mi domando quale maggiore efficienza potrà venirgli dalla presenza del collega Simonini al dicastero della marina mercantile. (*Commenti*).

E tacciamo, per carità di... Parlamento, sulla pietosa istoria della moltiplicazione dei sottosegretari, risoltasi nella moltiplicazione dei musì lunghi fra i banchi della maggioranza. Un commento efficace, a questo riguardo, potrebbe darcelo soltanto la caustica eloquenza dell'onorevole Nitti, se sedesse ancora in questa Assemblea.

Ma lasciamo da parte queste che sono miserie di uomini, e veniamo alle lacrime delle cose.

Che chiedeva il paese, nella sua parte sana, onesta, produttiva, protesa all'avvenire, non ferma al presente, o nostalgica di un passato vicino o remoto? Che cosa in definitiva chiedeva il partito cui ho l'onore di appartenere? Che si mutassero non tanto le persone fisiche di questo o quel ministro, bensì la politica del Governo nei suoi aspetti fondamentali: politica estera, politica economico-finanziaria, politica sociale; la quale ultima, per un paese veramente democratico, dovrebbe essere la forma essenziale, se non l'unica, di politica interna.

Altri colleghi di mia parte parleranno, con molto maggior competenza di quanto non possa fare io, dei rapporti internazionali a cui il presidente del Consiglio ha fatto, del resto, un accenno molto fugace; sufficiente però a confermare, attraverso il fumo delle solite frasi che ormai sappiamo a memoria — l'Europa concorde, il mondo pacificato, i rapporti economici tanto con l'oriente

quanto con l'occidente — a confermare, ripeto, la continuità di una politica di asservimento all'America, di cui la firma degli impegni militari a Washington e la calata in Italia di mister Jacobs con la sua *troupe* di esperti sono i più recenti e poco tranquillanti episodi.

Del resto, la conferma del conte Sforza e dell'onorevole Pacciardi agli esteri e alla difesa, nonostante — almeno per il primo — gli strali intermittenti della fronda democristiana, è di per se stessa abbastanza eloquente.

Ma il popolo vede, ascolta e vigila. Esso, signori, vuole sul serio la pace e non si renderà in alcun modo complice di chi intende preparare la guerra. (*Commenti al centro e a destra*). Signori del Governo, colleghi della maggioranza, questa non vuole essere una minaccia, ma avreste torto a crederla soltanto una frase ad effetto. Persuadetevi e, se siete ancora in tempo, fate quanto sta in voi perchè le ruote della macchina mostruosa cui avete impresso follemente il movimento si arrestino prima di travolgere il nostro paese nella rovina suprema. (*Interruzioni e commenti al centro e a destra*).

Quale sarà l'indirizzo del Governo in materia di stabilità monetaria, di investimenti pubblici e privati, in relazione al problema della maggior produzione e del massimo impiego di mano d'opera? Il presidente del Consiglio ci ha un poco — come dire? — ubriacati di miliardi, anche perchè leggeva piuttosto in fretta e non ci lasciava nemmeno il tempo di respirare. Ma sull'argomento dovrà ritornare quando il nostro onorevole Lombardi, nella sua petulante curiosità di indiscusso competente, vorrà che si mettano i punti sugli « i » e si dica se prevarrà la vecchia linea Pella (come, nonostante le apparenze, tutto induce a supporre), o la nuova linea Cam-Pella (*Ilarità*) o la linea, ultimissima edizione straordinaria, Campellamalfa. (*Ilarità*). Bisognerà decidersi: la decisione l'attendiamo dalle risposte che l'onorevole presidente del Consiglio darà agli interrogativi che gli saranno posti.

Onorevoli colleghi, una delle considerazioni che più mi ha colpito, durante le more di questa lunga crisi, è stata la seguente, che ho visto affacciata in organi di stampa che passano per seri e che vanno, comunque, per la maggiore nel nostro paese: la posizione del ministro dell'interno (mi spiace di non vederlo in aula) che — si è scritto — negli ultimi tempi si era notevolmente indebolita e aveva suscitato, se non aspre critiche, al-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

mèno significative riserve anche tra le file della maggioranza, si è consolidata in seguito ai fatti di Modena e alle conseguenti richieste dell'opposizione.

Ma non vi pare che tutto ciò sia enorme, assurdo, incredibile? Essere persuasi che un uomo non va più perché la sua politica si è dimostrata deleteria e non ha dato altri frutti, se non di lacrime e sangue, e mantenerlo al suo posto soltanto perché sono gli avversari a chiederne l'allontanamento! Questo significa dare un ben miserando spettacolo, prima ancora che di miopia politica, di miseria morale: il che, per un partito e per un Governo che si dicono cristiani, è, o dovrebbe essere, un peccato ben grave.

Una voce al centro. La sua premessa è sbagliata!

MALAGUGINI. Ma, forse, si tratta d'altro: più che di miopia politica o di miseria morale, siamo di fronte ad un caso di ipocrisia, senza aggettivi. Il Governo, tutto il Governo, quello vecchio e quello nuovo (vero, onorevole Simonini?), tutto il Governo è d'accordo con la politica dell'onorevole Scelba; e, solo per crearsi un alibi di fronte all'ondata d'indignazione popolare, lascia capire che lo conferma al suo posto per non darla vinta all'opposizione. Vorrebbe essere una prova di forza, ma è solo un atto inconsulto di sfida al popolo italiano e quindi, in definitiva, una prova di debolezza!

No, onorevole De Gasperi, non è così che si attua quel concetto dello «Stato forte ma ispirato alla libertà e fondato sui diritti del lavoro» di cui ella parlava con una freddezza maggiore del solito, nel suo discorso di ieri, senza accorgersi del sapore di tragica ironia che acquistava sulle sue labbra l'ultima frase: «fondato sui diritti del lavoro»! Ma lo sa l'onorevole De Gasperi, lo sa il Governo quello che è successo a Modena il 9 gennaio? A volte mi viene l'impressione che il presidente del Consiglio, troppo preso dagli impegni del suo alto ufficio e troppo preoccupato dei fastidi grossi e piccoli che gli procurava la crisi, non abbia letto o abbia letto solo molto distrattamente le cronache della tragica vicenda. Altrimenti, come avrebbe potuto parlare di Stato fondato sui diritti del lavoro, come avrebbe potuto dire, senza un tremito nella voce, che «l'uso della forza è lecito solo quando è inevitabile»?

«Stato fondato sui diritti del lavoro»: ma che altro chiedevano e chiedono gli operai di Modena e di tante altre città d'Italia, che altro chiedevano e chiedono i contadini della Puglia e della Basilicata, se non il diritto al

lavoro? E come ha risposto lo Stato «forte» a questa legittima, umana richiesta?

A Modena, come a Melissa, a Torremaggiore, a Montescaglioso, per non citare che le ultime tappe del martirologio operaio e contadino, non era in giuoco l'autorità dello Stato che si dovesse difendere; si trattava di tutelare il diritto di proprietà nella sua più esosa ed antinazionale concezione, si trattava di schierare la polizia, ieri come sempre, a difesa dei *beati possidentes*, anche se erano e sono, come nel caso di Modena, i relitti miserabili di un passato che è sembrato, un giorno, anche a voi esecrando.

«L'uso della forza è lecito solo quando è inevitabile». Ma si è mai domandato l'onorevole De Gasperi, nella sua coscienza di governante, di uomo, di cristiano, se a Melissa, a Torremaggiore, a Montescaglioso, a Modena l'uso della forza sia stato proprio inevitabile?

Arturo Chiappelli, partigiano, fulminato — come Arturo Malagoli, pure partigiano — sui binari della ferrovia Bologna-Modena da una raffica sparata dalla terrazza delle Fonderie riunite, quale pericolo rappresentava per la forza pubblica da legittimare l'uso delle armi omicide? E quale attenuante può invocare l'agente o il carabiniere — non si sa bene — che, muovendo dal cancello principale delle Fonderie riunite e appressandosi cautamente, come chi ha la coscienza di compiere un delitto, ad un cancello secondario, spara di là, a freddo, su un gruppetto di cinque o sei persone isolate che stazionavano esitanti davanti al cancello stesso e stende al suolo Appiani Angelo di 30 anni, reduce dai campi di concentramento tedeschi?

E che dire dell'orrendo supplizio inflitto a Roberto Rovatti, glorioso comandante di partigiani della guerra di liberazione? Braccato come una belva (stavo per dire come un brigante, ma per i briganti si usano più riguardi) perché portava un cartello, viene raggiunto, mentre cercava di fuggire; lo circondano in quattro, lui solo, isolato; lo tempestano di colpi coi calci dei fucili e, rovesciatolo in un fossato, continuarono ad inferire su di lui finché lo lasciarono agonizzante. Non si sa se lo finirono con un colpo di arma da fuoco: se così fosse, onorevole Scelba, di fronte a tanta inumana ferocia, quel colpo potrebbe perfino sembrare un atto di superstite pietà.

E quale carattere di inevitabilità potrebbe legittimare il massacro dei giovanissimi Ennio Garagnani e Renzo Bersani, che — quando tutto sembrava finito e i pochi e dispersi dimostranti defluivano verso la piazza dove, finalmente, l'autorità si era decisa a concedere il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

permesso di tenere il comizio — venivano vilmente colpiti alla nuca e morivano l'uno all'istante fra le braccia di due donne uscite da una casa popolare, e l'altro poche ore dopo all'ospedale?

Ma voi direte — i più benevoli di voi diranno, come ha scritto anche qualche giornale non dei nostri — che, evidentemente, gli agenti hanno perso il controllo dei propri nervi, ma non vi sono responsabilità di funzionari locali, e tanto meno del Governo. Eh, no, signori: alle Fonderie riunite si trovava il vicequestore Giuliano, che comandava personalmente la polizia sul posto, e dal palazzo del Governo dirigevano le operazioni il prefetto e il questore; quel prefetto e quel questore i quali, anziché mandare ai loro uomini inviti alla calma, aggredivano con incomposte minacce di sterminio i parlamentari del luogo (qui accanto a me c'è l'onorevole Ricci che ne può far fede), fantasticando di due morti tra la forza pubblica e pronosticando il macello che, purtroppo, stava avvenendo.

E l'allora sottosegretario onorevole Marazza — che mi dispiace non veder qui, perché vorrei sentisse dalla mia viva voce quale penosa impressione ha provocato il suo atteggiamento in me, che di lui avevo stima profonda, nonostante il posto che occupava e le parti ingrate che gli facevano compiere — l'onorevole Marazza, giungendo due giorni dopo sul posto, avallava con le sue dichiarazioni la versione delle autorità locali, profanando (mi auguro inconsciamente) il sacrificio dei caduti.

Orbene, egregi colleghi, i responsabili dell'eccidio — prefetto, questore e vicequestore — sono ancora al loro posto, e l'onorevole Marazza è stato premiato con la promozione a ministro. (*Commenti al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Signori del Governo, colleghi della maggioranza, io posso anche ammettere che voi, nella non invidiabile sicurezza della vostra infallibilità, diate scarso o nessun peso alla denuncia che 240 parlamentari hanno presentato alla procura della Repubblica; ma i fatti (adopero questa parola generica, anche se sarebbe meglio dire la strage), i fatti di Modena sono una tragica realtà che nessuno può contestare. I morti vi sono. E sono tutti dalla stessa parte, sempre dalla stessa parte. Come è possibile, signori del Governo, che si possa fare un'indagine seria, un'inchiesta serena, lasciando sul posto e ai loro uffici le persone che sono i presunti responsabili — almeno, questa definizione la consentirete — del delitto su cui si dovrebbe indagare?

Una voce all'estrema sinistra. Sono assassini! La pagheranno!

MALAGUGINI. Il Governo non voleva dare la soddisfazione di destituire, di denunciare esso stesso questi suoi servitori che può ritenere solo troppo zelanti, e che io bollerei con una parola ben più rovente? Il Governo non voleva punirli severamente, come meritavano? Ma, almeno, doveva sospenderli dal loro ufficio, allontanarli dal luogo che era stato teatro delle loro gesta criminose.

Tutto ciò non è stato fatto, nessun provvedimento è stato preso; e perché una richiesta in tal senso era stata fatta dall'opposizione! Siamo sempre allo stesso punto: si domanda da parte nostra un'opposizione costruttiva, ci si chiede di fare le brave persone, di non adoperare parole grosse; ma, appena noi accenniamo a fare opere di collaborazione critica perché il nostro paese vada meglio di quanto sia andato finora, qualunque sia la proposta che noi avanziamo, « viene da quei banchi » — voi dite o pensate — « quindi deve essere sistematicamente e aprioristicamente respinta! ».

Io faccio appello al buon senso, all'intelligenza, all'onestà dei colleghi della maggioranza, perché dicano se in questo modo al nostro paese non si preparano giorni ben tristi!

Una voce all'estrema sinistra. Scelba è andato a Firenze....

MALAGUGINI. Lo so, egregio collega; il ministro dell'interno è andato a Firenze, dove, a quanto riferiscono i giornali, ha chiamato a rapporto i prefetti dell'Emilia e della Toscana. Ebbene, a costo di passare per ingenuo, io mi auguro che in quel convegno abbia detto ai rappresentanti del Governo nelle province di fare una politica diversa da quella che hanno svolto finora....

GRILLI. È andato a elogiarli!

MALAGUGINI. Lasciatemi sperare di no. Comunque, lasciatemi esprimere il voto che da questa discussione, in questa libera Assemblea, esca la parola che si sente sussurrare nei corridoi e ritorna insistente nei privati conversari: così non si può più andare avanti! Non si può più andare avanti con questo ciclo tragico di eccidi a ripetizione, cui succedono incontenibili manifestazioni popolari di protesta. Bisogna rompere questo ciclo tragico, onorevole Scelba, bisogna spezzare questa catena di odio e di sangue, signori del Governo, se vogliamo che al nostro paese sia evitata la suprema iattura di una guerra civile: noi ne decliniamo fin d'ora la responsabilità, che cadrebbe, tremenda, esclusiva-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

mente sulle vostre spalle! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Signori, io vorrei che qualcuno, se non dei membri del Governo (sarebbe chieder troppo), almeno dei parlamentari della maggioranza fosse stato a Modena l'11 gennaio, il giorno dei funerali delle vittime...

PAJETTA GIULIANO. Il 9 gennaio, l'onorevole Coppi era dal prefetto...

COPPI ALESSANDRO. Si capisce che c'ero! Voi non sapete ciò che dite! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. Lo dirà qui...

COPPI ALESSANDRO. Sì, e lo dirò a tempo opportuno!

GRILLI. Avete incoraggiato gli assassini, a Modena!

COPPI ALESSANDRO. Io mi domando se avete un minimo senso di responsabilità! Io mi domando se capite ciò che dite! (*Commenti*).

PAJETTA GIULIANO. Parlerà qui...

COPPI ALESSANDRO. Siete semplicemente dei malvagi! (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

MALAGUGINI. Vorrei riprendere, dopo questa parentesi che non ho provocato; anche se, onorevole Coppi, avrei avuto io pure qualche rilievo da fare nei suoi riguardi. Me ne sono astenuto di proposito perché non ero presente al colloquio in prefettura (o in questura, non so bene), cui si riferiscono le interruzioni di alcuni colleghi. Mi risulta però che ella non si è avvalsa della sua autorità, non solo di deputato, ma di membro della maggioranza governativa, per indurre quei forsennati del prefetto e del questore a tenere la testa a posto e a non provocare ciò che è avvenuto.

COPPI ALESSANDRO. Ma ella sta sognando!

PRESIDENTE. Onorevole Coppi, chiedo la parola per fatto personale, ma non continui ad interrompere.

MALAGUGINI. Onorevoli colleghi, io vorrei — ripeto — che qualcuno di voi fosse stato presente mercoledì 11 gennaio ai funerali delle vittime di Modena. Era tutto un popolo nel corteo, o assiepato ai lati della strada lungo il percorso, fra una selva di bandiere intervallate da corone innumerevoli di fiori. Bandiere e fiori per quelle sei vite stroncate. Erano quasi tutti giovani: il meno giovane, il povero Arturo Chiappelli, che lascia tre figli, aveva 43 anni; Arturo Ravatti ne aveva 36; Angelo Appiani 30; Renzo Bersani, Arturo Malagoli, Ennio Garagnani ne avevano appena 21. Erano, dunque, tutti nel

fiore della giovinezza o nella incipiente maturità della vita! Passavano quelle sei bare avvolte nel tricolore della patria; sissignori, della patria, per la libertà della quale erano caduti, come i loro fratelli sulle montagne (*Applausi all'estrema sinistra*). E il popolo, che faceva ala, non una parola, non un grido. E quando dietro le bare apparivano gli uomini più cari a quella folla, e qualcuno tentava di dirne a voce alta il nome, veniva subito ammonito da uno zittio che si diffondeva lungo tutto il corteo.

Siamo passati per tre ore attraverso a questa specie di sussurro che dava alla cerimonia un carattere di indicibile commozione, che dà al ricordo la sigla della incancellabilità.

Signori, voi siete soliti affermare che le dimostrazioni popolari — di qualunque natura e in qualsiasi circostanza — le fabbrichiamo e le organizziamo noi: spero che, questa volta, nessuno avrà il cattivo gusto di pensare che una simile manifestazione — alla quale, per riconoscimento degli stessi giornalisti avversari, hanno partecipato centinaia di migliaia di persone di ogni età, di ogni ceto, di ogni condizione sociale — possa essere stata preparata da chicchessia. Chi avrebbe avuto il tempo, la capacità, la forza di organizzare un così eccezionale movimento di folla?

Eppure, tutto si è svolto nell'ordine più perfetto, nella disciplina più spontanea, nella commozione più intensa, anche se virilmente contenuta. In quel momento, più ancora che durante la manifestazione di fierissima protesta offerta dal comizio indimenticabile della giornata precedente; in quel momento, di fronte a quel silenzio e davanti a quella prova mirabile di autodisciplina, ho compreso come Modena possa aver meritato la medaglia d'oro al valor partigiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli ministri, ieri, a un certo punto del suo discorso, il presidente del Consiglio, ribellandosi a una interruzione, forse troppo rumorosa, ebbe ad esclamare: « Se non avete rispetto per me o per il Governo, abbiate rispetto almeno per il Parlamento ».

Signori, noi il Parlamento lo rispettiamo. Ma pensiamo che v'è qualche cosa più in alto ancora del Parlamento che bisogna rispettare: la vita umana, sacra per tutti...

SPIAZZI. Anche per Togliatti! (*Rumori all'estrema sinistra*).

MALAGUGINI. La interruzione è inopportuna e stonata: ho già detto che i morti sono sempre dalla stessa parte. (*Rumori al centro e a destra*). Rispettate la vita umana!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Soltanto in questo modo potrete preparare alla nostra patria un avvenire migliore. Questo è il voto che io vorrei si alzasse da tutti gli uomini coscienti e generosi del Parlamento italiano. Questo è l'augurio che io faccio, con purità di cuore, al mio paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Concetti. Ne ha facoltà.

CONCETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da tempo su questa « crisi di gennaio » si è esercitata la pubblica opinione, e direi che questo esercizio si sia compendiato nella risposta all'interrogativo: è una crisi ideologica?, è una crisi economica?, è una crisi politica?

Se intendiamo per crisi ideologica la crisi del fondamento ideale di un partito o di più partiti; se, per crisi economica, la crisi monetaria, la crisi che un termine corrente e improprio chiama produttivistica; se, per crisi politica, la crisi della struttura, della funzionalità del Governo rispetto a esigenze nuove; personalmente, mi sembra conseguente rispondere che non di crisi politica e non di crisi ideologica si possa parlare nel caso (non di crisi ideologica perché non v'è stato alcun tormento di idee né in seno al partito della democrazia cristiana, né in seno agli altri partiti della coalizione).

Io sono dell'opinione che coloro i quali affermano esservi stata una crisi interna del partito socialista dei lavoratori italiani cadano in errore: il partito socialista dei lavoratori italiani, nonostante la recente frattura e nonostante la recente composizione di un troncone (il partito socialista unitario), non ha dato assolutamente e non dà a noi argomenti che ci inducano a ritenere che esso sia stato o sia in crisi ideologica; la crisi ideologica avvenne in altro tempo, quando il partito socialista di unità proletaria si scisse realmente in due entità ben distinte.

Oggi, onorevoli colleghi, il partito socialista dei lavoratori italiani ha rivelato solo una crisi di uomini, una crisi dovuta unicamente a perplessità, dubbi e insoddisfazioni personali, ovverosia al cruccio psicologico di alcuni componenti di questo partito.

Nonostante che la stampa contraria alla democrazia cristiana, nonostante soprattutto che i socialcomunisti abbiano voluto porre l'accento su certe particolari interpretazioni o, dirò, su certe espressioni di taluni componenti il partito e di suoi rappresentanti anche autorevoli, individuando in esse l'esistenza di una crisi, io mi permetto di far presente

a tutti costoro e a voi, onorevoli colleghi, che non questa è la crisi in atto.

LEONE-MARCHESANO. Ma ditelo, ditelo una buona volta: è la crisi istituzionale, la permanente crisi istituzionale.

CONCETTI. Non è la crisi istituzionale, onorevole Leone-Marchesano. È la crisi del comunismo. La crisi in atto è della teoria marxista-leninista-staliniana. (*Commenti*).

Ebbene, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, sentite il ragionamento che io, non comunista, ho fatto; e l'ho fatto forse per voi, perché non so quanti di voi abbiano l'abitudine di pensare, e l'abitudine, specie, di rivelare il proprio pensiero. (*Rumori all'estrema sinistra*). Vi sono prove prossime e remote, prove attuali e di ieri, che dimostrano la vostra crisi, anche se voi non avete il coraggio di ammetterne l'esistenza. Spiegatevi, di grazia, che cosa significa il provvedimento, preso durante la guerra, relativo a quel celebre orticello, a quella casetta e a quella vacca (*Interruzioni*) di Stalin; e quale significato hanno i processi di epurazione, le teorie delle forche, dei morti e dei fuorusciti. Consentitemi di domandare, come prova attuale, che significato hanno le epurazioni nei paesi occidentali (non vi parlo dei paesi orientali, di cui si occupano la storia e la cronaca di ieri, ma dei paesi occidentali). Spiegatevi, di grazia, cosa significa il fenomeno internazionale del titoismo.

PAJETTA GIAN CARLO. Lo ha letto sul *Corriere dei piccoli*?

CONCETTI. Credete di disfarvene cloriformizzando la pubblica opinione, occultandolo dietro una maschera, rinchiudendolo dentro una parentesi, o soffocandolo nella cortina di ferro che soffoca le vostre anime? Il fenomeno del titoismo, onorevoli colleghi dell'estrema, voi lo spiegate con la pura e semplice affermazione che Tito è un traditore; e i vostri accoliti vi seguono, perché ciò che dite voi deve per forza essere verità assoluta. A me, che ho ancora un potere critico, sia pur modesto e opinabile, sarà consentito, spero, di fare questa indagine.

Vi siete mai domandati perché voi siete in quel settore e noi in quest'altro settore della Camera? perché, evidentemente, noi abbiamo accettato una ideologia e voi un'altra.

PAJETTA GIAN CARLO. Quello che non capisco è perché non la abbiano fatta sottosegretario.

CONCETTI. Io, invece, onorevole Pajetta, mi meraviglio, solo fino a un certo punto, di come la abbiano fatta deputato. (*Rumori all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Quello del titoismo, dunque, è un fenomeno serio e, secondo me, libero ed estraneo (sarà magari una spiegazione soggettiva); esso sta a dimostrare che vi è una crisi ideologica da parte di coloro che dissentono dalla teoria fondamentale del marxismo e dalla teoria leninista-staliniana (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Non abbiate paura che io riesca a convincervi; non ho questa preoccupazione né questa presunzione (potrei augurarvelo come cristiano, ma non come uomo politico, perché so che siete dietro una barricata, dietro la cortina di ferro...) (*Rumori all'estrema sinistra*). Il fenomeno del titoismo sta a dimostrare che il partito comunista non è altro che un mezzo per l'attuazione di una ideologia: il partito cosiddetto politico in funzione, appunto, di questa ideologia, con la quale esso si confonde. Il partito comunista è una setta religiosa, la setta religiosa marxista-leninista-staliniana, così enunciabile: una, santa, cattolica, apostolica, moscovita (*Rumori all'estrema sinistra*). Ci vorrebbe qui, con la sua pazienza, l'onorevole La Pira, il quale ve lo dimostrerebbe come lo ha dimostrato a me.

È evidente che il partito comunista non è un vero partito politico (*Proteste all'estrema sinistra*); esso è — lo ripeto — una setta religiosa a servizio di un imperialismo straniero, a servizio della Russia. Di qui il significato della deviazione titoista. Perché, onorevoli colleghi dell'estrema, non riflettete? Perché non cercate di vedere dentro voi stessi e di rendervi conto di questi fenomeni che si impongono ormai all'attenzione pubblica? Perché non vi domandate come mai tanti vostri notevoli esponenti, specie francesi, disertano il vostro partito? Perché non cominciate ad aprire gli occhi, ad esempio, su Mao-Tse-Tung?

INVERNIZZI GAETANO. Viva Mao-Tse!
(*Applausi all'estrema sinistra*).

CONCETTI. Onorevole Invernizzi, mi auguro, per il suo bene, ch'ella non debba dispiacersi, fra un anno, di questo suo applauso,...

INVERNIZZI GAETANO. I dispiaceri li dà a voi!

CONCETTI. ...come è accaduto nei riguardi di Tito al quale tante volte avevate osannato.

Facendo l'esame obiettivo della situazione politica italiana, si arriva alla conclusione che non esiste crisi ideologica nei partiti della coalizione; e non esiste crisi economica, perché la stabilità monetaria è un fatto acqui-

sito. La cosiddetta « crisi produttivistica » non ha senso: si può parlare, onorevoli colleghi, di crisi produttivistica soltanto in una azienda in liquidazione. Ora, la nazione italiana non è un'azienda in liquidazione; è un'azienda che rinasce. Esiste, certo, un problema produttivistico, e a me, non competente di questioni economiche, pare evidente che, in parole povere, questo problema produttivistico si esprima nell'investimento dei capitali in opere socialmente ed economicamente produttive. Non è però, come dicevo, una crisi, bensì un problema. Non è una questione di sostanza; è una questione di metodo.

È una crisi politica allora? Onorevoli colleghi, una fase si è conclusa, un ciclo è stato esaurito, un ciclo — quello passato — denso di eventi e di preoccupazioni, in un mondo impazzito. Problemi centrali di questo passato: primo, vivere; secondo, ritrovarsi e riordinarsi. Ora, si apre un nuovo ciclo: trasformazioni profonde urgono nell'organismo sociale dello Stato, nella sua attrezzatura, nella sua struttura, nei suoi fini individuali e collettivi. Problema centrale di questo presente, che si è fatto annunciare da tempo ma che ora è divenuto pressante: le riforme; esse possono compendiarsi nell'espressione « bonifica umana » e reclamano che i capitali e le proprietà siano veramente in funzione appunto di questa bonifica umana.

Non si è trattato quindi e non si tratta di un rimpasto o (come è stato detto in senso dispregiativo) di un « rimpastone », fatto solo per un avvicendamento di uomini, per acccontentare alcuni uomini. Questo degli uomini è un problema che viene dopo; è un problema accessorio, anche se insopprimibile e, per certo, di rilievo; ed è anche un problema delicato: si tratta di scegliere degli uomini e cioè di vagliarli (cosa difficilissima). Per molti esso può essere stato, dal punto di vista soggettivo, un problema appassionante, e aver lasciato, a soluzione avvenuta, il sapore inefabile della liberazione o quello romantico e triste delle reminiscenze (il sapore acre della vittoria o quello amaro della disfatta). Per me, solo una constatazione e un augurio si pongono: voi componenti del sesto gabinetto De Gasperi avete il crisma della legittimità, perché espressione di una scelta popolare; e, senza alcun preconcetto, auguro che le vostre azioni di governo confermino l'attesa, oltre e più che nostra, del popolo italiano.

Ma, dicevo, non è il problema degli uomini un problema di sostanza. Il problema di fondo è proprio quella tale bonifica umana, cui ho poco fa accennato. Era necessaria una sosta:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

per l'esame del passato, per raccogliere le voci pressanti del presente, per rilevare il cammino da compiere; occorre un nuovo programma, un'intesa nuova per fissare le mete immediate; bisognava vedere più chiaramente i propositi di ciascuno: se si dividevano quelle voci popolari che spingono verso soluzioni nuove o se invece tali voci si ovattavano e si ammortizzavano senza alcuna eco cozzando contro l'interesse egoistico di una categoria o di un partito. Era necessario avvertirle queste esigenze nuove. Crisi politica, dunque, risolta con tatto e significazione politica. Destra e sinistra recriminano per la soluzione *in medio virtus*. Ma, non tanto per giustificazioni « topografiche » quanto piuttosto per una giustificazione di merito, io approvo la soluzione ch'è stata adottata.

Due vie, chiaramente tracciate, si prospettavano: un governo monocolore ovvero il mantenimento delle coalizioni del 18 aprile. Non vi era una terza soluzione, quella della collaborazione universale (che negli ultimi mesi del 1949 si è affacciata timidamente e sempre con contemporanee smentite e nel Parlamento e nel paese); non poteva esservi una ipotesi di collaborazione con i marxisti-leninisti-staliniani, perchè il passato *docet*, e, non possiamo dimenticarlo, esso c'insegna l'impossibilità di qualsiasi coabitazione, perchè non solo siamo ideologicamente agli antipodi, non solo siamo tatticamente dissenzienti, ma vi è un binomio irriducibilmente inaccettabile da una delle due parti: democrazia e italianità.

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, non prendetevela tanto con questo mio modo di vedere, ma, in occasione del 70° compleanno di Stalin, tutte quelle tappezature delle case e delle strade d'Italia, che cosa hanno significato? Hanno significato che voi avete un altro *credo*, un'altra patria che non è la nostra! È evidente che queste differenze si pongono, che esse ci dividono e non possono assolutamente riunirci! Il corpo elettorale, del resto, sottolineò queste differenze anche il 18 aprile, quando affermò, in maniera inequivocabile, e lo ripete ancora oggi in ogni manifestazione, che esso vuole veramente il bene dall'Italia, e preferisce la democrazia politica alla dittatura politica.

Questo supremo volere non poteva essere dimenticato da colui che doveva formare il nuovo gabinetto e risolvere la crisi precedente. Né poteva esservi una combinazione con i « nostalgici », perchè anche qui, onorevoli colleghi, mi pare vengano meno proprio quei due elementi fondamentali di cui parlavo

poc'anzi, e cioè l'amore alla patria e il rispetto alla democrazia.

La democrazia cristiana non ha tradito quindi il popolo italiano. E, guardate, se la democrazia cristiana avesse veramente voluto manifestare o avuto in mente di realizzare quelle tali mire dittatoriali che voi troppo spesso venite a rimproverarle, il giuoco si sarebbe prestato benissimo: essa avrebbe potuto dare corpo e risonanza a motivi enunciati da uomini responsabili delle correnti minori, a dissonanze contingenti, o a fatti veramente di poco momento; essa avrebbe potuto dire, per esempio, fin dall'inizio, al partito liberale: le tue ostilità a mutamenti economico-sociali mi costringono non solo a non offrirti la collaborazione, ma a non chiedertela neanche; essa avrebbe potuto dire qualcosa anche al partito repubblicano interpretando le voci di un qualche esponente che dissente dalla corrente base in ordine alla politica coloniale; essa avrebbe potuto dire al partito socialista dei lavoratori italiani, opinando nello stesso modo che voi ritenete: non è possibile una qualsiasi combinazione con te che sei il partito dell'eterno travaglio.

Onorevoli colleghi, la democrazia cristiana non ha approfittato di questa occasione, come non approfitterà mai di alcun'altra occasione appunto perchè essa crede sinceramente nella democrazia. La democrazia cristiana ha ascoltato unicamente e univocamente l'espressione di volontà del popolo italiano manifestata non attraverso la formulazione di un ordine del giorno più o meno acclamato, ma attraverso la dimostrazione composta, civica e morale delle urne. E con questo la democrazia cristiana ha saggiato anche la democraticità sociale dei partiti minori.

In questa occasione, onorevoli colleghi, si è rivelato il partito liberale italiano. Confesso che non ci si attendeva la prova di egoismo e di ingenerosità da esso fornita. L'opinione pubblica avverte come il partito liberale italiano non sia ora nella coalizione, pur avendo sostanzialmente la stessa visione della democrazia degli altri collaboratori, per non aver saputo ad essi sacrificare parte dei propri interessi di classe: prova di egoismo, dunque; prova di conservatrice anteposizione degli interessi di partito (di pochi, cioè) agli interessi, ai bisogni, alla miseria degli altri, della massa. E tanto più mortificante è stata questa dimostrazione del partito liberale italiano in quanto esso non ha intuito che il paese continua a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

considerarlo tuttora educato alla vita e al costume democratico. Il partito liberale italiano avrebbe dovuto sentire che lo scopo, la ragione di essere di ogni partito politico si compendia in questi due momenti: educazione del popolo, e sollevamento del medesimo dalla miseria. Il partito liberale ha dimenticato tutto ciò, e, per non sacrificarsi, ha disertato la collaborazione democratica, facilitando con ciò lo sbandamento del corpo elettorale italiano e segnando una profonda linea di demarcazione che non non si arresta al contenuto economico, ma incide sul contenuto morale, sul valore, sul significato stesso di « democrazia ». Per una valutazione di tornaconto, il partito liberale italiano ha defezionato dall'agone politico nazionale e internazionale, che esigeva anche la sua collaborazione per dimostrare quale fosse la democrazia e quale l'antidemocrazia che si maschera sotto le sembianze della prima. Per questa esigenza suprema ci si doveva attendere dal partito liberale italiano sacrificio e comprensione: esso non l'ha avuta e ha errato; dirò meglio, ha tentato il suicidio (io lo vedo malato grave, malato da prognosi riservata).

Né si obietti che esso potrà dare dimostrazione di democrazia con una vera opposizione democratica, chè, nella lotta tra democrazia e antidemocrazia, non v'è posto per una forza alla deriva; non può esservi posto. In una nazione democratica possono, anzi debbono, esservi due forze democratiche che si escludono a vicenda (esempio, il caso dell'Inghilterra o dell'America) e si combattono democraticamente, a patto però che non esista la minaccia dell'antidemocrazia. In Italia non siamo nelle condizioni delle due grandi democrazie occidentali, per cui defezionare dalle forze democratiche (coalizzate significa tradire la democrazia; significa diventare, essa stessa, forza in funzione antidemocratica; significa, a mio parere, divenire energia inerte, improduttiva; e significa anche farsi superare e travolgere.

E nemmeno si illuda il partito liberale italiano di poter divenire il cemento per la composizione di una realtà nuova, chè la « terza forza » è una frase fatta, per me senza significato; è uno *slogan* identico a quello — riprodotto in molti manifesti a Roma — che dice: « chi vuole la pace si iscriva al partito socialista italiano »; è un *quiz*, parola senza senso, e la dimostrazione ne è semplice, onorevoli colleghi: tutto è provato indirettamente, onorevole De Caro, da quanto avviene in quei paesi dove da molto tempo se ne parla. Essa

ci viene anzitutto dalla Francia, dove esiste la stessa nostra democrazia parlamentare, dove esiste la libertà: da tanto tempo se ne discute, ma, a che si è pervenuti? Non è avvenuto nulla, non v'è stata alcuna composizione di terza forza. Né ciò è accaduto per contingenza: in politica duraturi sono solo i raggruppamenti politici che posseggano almeno gli stessi requisiti di una società commerciale o industriale. L'intesa tra partiti diversi, per dare vita a un organismo stabile, permanente, ha bisogno di basi solide e di mete, e metodi, comuni.

Sussistono esse oggi in Italia o altrove?

Limitiamo pure la nostra indagine alla sola Italia. L'analisi è breve; dato che di terza forza si parla come di un organismo politico frapposto tra la democrazia cristiana e il socialcomunismo, osservo che al partito liberale italiano non può attribuirsi tale posizione intermedia; per la sua stessa fisionomia, per il suo costrutto. Osservo poi, nel merito, che non può esso avere la funzione di *trait d'union* per questa considerazione di ordine generale: quando è possibile ipotizzare una terza forza? È possibile ipotizzare solamente una terza forza moventesi o da ispirazione ideologica o da ispirazione pratica. Ma se d'ispirazione, e cioè di natura, ideologica, la terza forza è un non senso.

Non può esservi una soluzione intermedia fra un *credo* e un *non credo*, anzi fra un *credo* e un *credo* opposto, né con funzione mediatrice, né con funzione agnostica; no, nemmeno con funzione agnostica, perché il solo proclamarsi agnostici o è un doppio gioco per mascherare la propria simpatia per una delle due ideologie contrastanti, o è anch'esso un non senso in quanto non può esistere un partito senza ideologia.

Onorevoli colleghi, ma il partito fascista perché soprattutto è caduto? Perché mancava di una base, del fondamento ideologico. E se ne era accorto esso stesso, dacché aveva creato, non a caso, ma a ragion veduta, la scuola di mistica fascista, la quale avrebbe dovuto dare appunto il fondamento ideologico a tutte quelle parole senza ideologia.

Un esempio più recente è costituito dal fenomeno del qualunquismo. Anche il qualunquismo, perché è caduto? Perché mancava di fondamento ideologico.

Ecco perché, onorevoli colleghi, io vi dico — non per virtù di chiaroveggenza, ma per consequenzialità logica — che anche il movimento sociale italiano cadrà; esso cadrà appunto perché manca di fondamento ideologico.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Una voce all'estrema sinistra. Ci sarete voi al suo posto.

CONCETTI. No, caso mai ci starete voi.

Se d'ispirazione pratica, la terza forza potrebbe ipotizzarsi o in funzione di un'antidittatura, o per la tutela di una forza sociale che si veda minacciata o avulsa dalla vita politica e minacciata addirittura nella propria esistenza, o per un tornaconto in vista del potere, in vista del governo, in relazione alla paura di vivere. Ora, se fosse in funzione di un'antidittatura, non vi sarebbe posto per essa, perché non esiste la dittatura: se invece servisse per la tutela di una classe sociale, evidentemente questa classe sociale non potrebbe essere che la borghesia.

Ma, onorevoli colleghi, una volta tanto, a proposito di questa tanto bistrattata borghesia contro cui si appuntano gli strali dell'estrema sinistra, vogliamo metterci d'accordo? Non siamo noi in definitiva tutti borghesi? Non vogliamo noi tutti elevare il tenore di vita del popolo italiano? Non vogliamo forse noi tutti eliminare fame e miseria, che costituiscono la vera discriminante fra il proletario e quella classe che non ha paura della miseria e della fame, vale a dire la borghesia?

Una voce all'estrema sinistra. Come Modena insegna. (*Commenti*).

CONCETTI. Ah ..., onorevole collega!

Solo che è differente la mèta, è differente il metodo, è differente l'ispirazione, è differente, per dirla in breve, la sostanza, onorevoli colleghi. Noi siamo tutti ugualmente borghesi; il fine però è diverso: per noi è la libertà; per i marxisti integrali è il liberticidio; per i conservatori è l'egoismo, pur esso liberticida (la funzione infatti di quella teoria o di quella corrente che volesse difendere questa borghesia classica solo per uno scopo egoistico sarebbe altrettanto liberticida).

Se fosse poi per una valutazione di opportunismo politico — ai fini o nell'interesse del proprio partito, ovvero ai fini o nell'interesse del proprio io individuale — non vedo, nemmeno in questa ultima ipotesi, la possibilità di una terza forza, perché essa sarebbe immorale e agirebbe per fini improvvisati, contro i reali interessi della nazione: una volta costituita, questa terza forza, immediatamente sarebbe destinata a cadere. La collaborazione è possibile infatti ed è duratura soltanto fra partiti sani.

Si può dire, invero, che tutti i partiti politici costituiscono i polmoni per la vita di un popolo, ma vi è il polmone buono e quello cattivo: ora, la collaborazione è pos-

sibile soltanto fra quei partiti che hanno i polmoni buoni; può esservi intesa soltanto fra coloro che non immiseriscono la vita politica italiana in lotte egoistiche ma che sentono il dovere di unirsi in convivenza reciprocamente rispettosa per servire il paese. Le altre combinazioni sono destinate a perire.

Ecco perché non vedo una possibilità funzionale del partito liberale italiano fuori o contro la coalizione democratica del 18 aprile; ecco perché sono lieto, contemporaneamente, della soluzione della crisi, di questa soluzione, definita pittorescamente « tricolore »: purità di intenti, ardore di propositi, fede di rinascita. Siate, onorevoli componenti del Governo, fedeli al programma enunciato e realizzatelo: per non tradire l'altro tricolore, il vero tricolore, il simbolo della patria!

Mi sia consentito, infine, esprimere la mia soddisfazione per la formula della soluzione (ciò dico e come democratico e come cristiano e come italiano). Non può infatti passare inosservata la formula della solidarietà: questa parola nuova nella vita politica mondiale esprime un concetto squisitamente, anzi, assolutamente cristiano che il nostro partito ha assunto come vessillo e continuamente ripropone e attua sia nel campo interno che in quello internazionale; non può passare inosservata la realtà che nel concetto della cristiana solidarietà si incontrano le correnti della democrazia e della libertà politica; non può passare inosservata la circostanza che è l'Italia la grande banditrice di questo nuovo principio nel mondo.

Ecco perché mi sento in dovere di dire all'onorevole De Gasperi (autorevole interprete di questa realtà nuova, di questa esigenza del nostro spirito, e sincero banditore di questa solidarietà mondiale) a nome di quei marchigiani democratici, cristiani e italiani che mi hanno mandato qui a rappresentarli, modestamente ma sinceramente: « Bravo e grazie! » (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

DONATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono certo che rientrando ieri il presidente del Consiglio fra le sue mura domestiche avrà sentito in se stesso quel senso di gelo che abbiamo sentito non soltanto noi, deputati dell'opposizione, ma, credo, e sotto molti aspetti, anche i deputati della maggioranza: senso di gelo per la povertà, lasciati dire, delle sue squallide dichiarazioni — ancor più misere di quelle, già scarne e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

inorganiche — che pronunciò qui il 1° giugno 1948; e senso di gelo per la fredda accoglienza, certo non pari agli antichi trionfi che ebbe in quella e in altre occasioni. Deve aver avuto, in poche parole, la sensazione che quella indiscutibile e non del tutto immeritata stella che o ha accompagnato fino ad oggi probabilmente sta per tramontare! (*Commenti al centro*).

In realtà, se noi andiamo a esaminare il fondo delle sue dichiarazioni, noi vi troviamo, sì, le già usate espressioni di devozione alla causa della democrazia e della libertà e le adusate espressioni di ossequio al Parlamento; ma, quando le dichiarazioni si sono volte a indicare la strada del nuovo Governo, egli si è limitato a dare quasi un'archivistica indicazione di una serie di provvedimenti già in corso, nonché a tracciare un piano di lavori contro la disoccupazione, la cui importanza e la cui fondatezza vedremo fra poco. Ma si è ben guardato, purtroppo, dal dirci le ragioni profonde che hanno determinato la crisi, dal dirci il perché si è presentato con questa formazione e dal darci un programma tale da poter riscuotere una fiducia preventiva, che poi gli atti di Governo avrebbero potuto confermare o meno.

In realtà tutto il paese sa che questa crisi non è stata una crisi parlamentare. Per la maggioranza che le elezioni del 18 aprile hanno dato al suo partito, il presidente del Consiglio poteva prostrarre il suo passato Governo per tutta la durata della legislatura. Né si può dire che abbia costituito una ragione di crisi parlamentare il giro di valzer dei social-lavoristi fuori dal Governo, giacché, come ne sono usciti lasciandosi sostituire *ad interim*, potevano rientrarvi senza portare turbative alla formazione governativa.

In verità, le ragioni della crisi erano assai più profonde e, sia pure con minor vivezza che nel paese, queste ragioni debbono essere giunte fino al Viminale, se a un certo momento l'onorevole De Gasperi si è deciso a provocare una crisi ministeriale.

In realtà, la grave crisi politica ed economica del paese è stata aggravata, anziché alleviata, dagli errori della politica del Governo dal 18 aprile ad oggi. In alcuni settori, direi secondari, di questa politica si poteva criticare e non approvare, ma si doveva riconoscere che qualcosa si è fatto, che ci sono state delle buone intenzioni, che vi è stata una certa attività: ad esempio, la ricostruzione delle linee ferroviarie, degli auto-trasporti, un'intensificazione dei lavori pubblici, un'atteggiamento vigile, anche se non sempre felice, nel Ministero del lavoro.

Ma i capisaldi della linea politica di un Governo non stanno in questi settori, importanti, sì, ma certamente non squisitamente politici. I pilastri sono la politica estera, la politica interna, la politica economica e finanziaria. Orbene, quali sono i risultati di due anni di politica in questi tre settori?

Politica estera. Il Governo precedente dell'onorevole De Gasperi si è trovato a dover risolvere molti problemi di politica internazionale derivanti dalla situazione post-bellica. L'Italia aveva indiscutibilmente pagato, e assai, il peso della responsabilità politica del regime fascista, ed aveva al suo attivo una guerra di liberazione che costituiva un titolo di legittima attesa. Poteva impostare, con possibilità di successo, la nostra politica su tre punti essenziali: la pace, cioè un'indipendenza effettiva ed una collaborazione internazionale effettiva con tutti i popoli; la revisione pacifica del trattato di pace, e cioè, non solo la revisione territoriale con il problema di Trieste, non solo il problema delle colonie, sul quale ci soffermeremo fra poco, ma anche il problema del nostro ingresso nelle organizzazioni internazionali che nascevano nel dopoguerra; la circolazione internazionale della mano d'opera, che stava costituendo l'oggetto di conferenze e di discussioni internazionali, problema in cui ci spettava indubbiamente una posizione di primo piano. Ebbene, quando durante la campagna elettorale i partiti che facevano parte della coalizione il 18 aprile presentarono i loro programmi elettorali, essi puntarono decisamente su questa politica, e legittima speranza in questa politica ispirarono al popolo italiano.

Non mi nascondo, e sarebbe certo ingenuo negarle, le difficoltà enormi che questo cammino per un'erta salita imponeva, ma era necessario mantenere fede al programma enunciato e giocare con serena fiducia e capacità tutte le carte internazionali in proprio possesso. Viceversa, dopo l'enunciazione di un programma di indipendenza che non passava né per Washington, né per Mosca, il primo atto che il Governo sottopose al Parlamento fu la convenzione relativa al piano Marshall. E quando noi prevedevamo che dalla convenzione Marshall si sarebbe presto passati ad una alleanza militare, eravamo, malgrado la smentita governativa, ben nel vero: poco dopo il Governo ci sottopose il patto atlantico — ed è inutile che io qui ricordi le drammatiche giornate nelle quali tutti fummo, dal profondo della nostra coscienza, chiamati ad assumere le nostre responsabilità — e con l'ausilio della sua maggioranza par-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

lamentare, prese una strada che non era quella del suo programma elettorale, si affiancò cioè ad una delle due grandi potenze in contrasto, abbandonando quella che era stata la tradizione del nostro Risorgimento, la nostra politica di indipendenza e di collaborazione con tutti i paesi.

Le conseguenze in merito alla revisione pacifica del trattato di pace non si sono fatte attendere: delle promesse di Trieste, nessuna venne mantenuta, perché è chiaro che la revisione pacifica richiedeva il consenso della Russia. E, d'altra parte, era chiaro che, con il tentativo di inserimento di Tito nel mondo occidentale, le nazioni occidentali non avevano più né interesse, né possibilità di mantenere le loro garanzie.

Lo stesso è accaduto per le colonie. Noi avevamo una sola aspirazione: non certo quella di ritornare una potenza colonialista, ma quella di poter assumere, sia pure in proporzioni minori, le stesse posizioni delle altre nazioni civilizzatrici. Se ci fosse stata ancora una politica colonialista, noi dovevamo cercare di difendere le nostre posizioni; se non ci fosse stata, ma si fosse dato — come si è dato — corso alla politica di liberazione, di civilizzazione e di autonomia ai popoli africani, noi dovevamo partecipare a questa opera civilizzatrice in tutte le nostre colonie.

È chiaro che il nostro interesse a ricevere l'amministrazione delle nostre colonie era in ragione inversa alla distanza dalla madre patria. La prima, quella che stava di più il nostro interesse, era la Libia, per la posizione geografica, la massa degli interessi italiani preesistenti e le larghe possibilità di lavoro; l'Eritrea veniva seconda per l'importanza dei nostri interessi preesistenti; buon ultima veniva la Somalia, la più lontana, la più sperduta, quella dove la massa dei nostri interessi è certamente minore.

Voi ricorderete tutti il nostro insuccesso in tema coloniale, dal compromesso, già a noi sfavorevole, di Londra, alla decisione delle Nazioni Unite, che silurò il compromesso. E oggi tutte le speranze dell'inserimento dell'Italia nella moderna politica africana, anche sotto il profilo di amministrazione fiduciaria dell'O. N. U., si riducono ad un mandato sulla Somalia che rappresenta piuttosto un peso che un vantaggio o una ragione di prestigio. Un peso economico, un rischio militare che — l'uno e l'altro — in questo momento, non può certo sopportare il nostro paese.

Della emigrazione, infine, delle sue foci e del trattamento per i nostri emigrati, è carità di patria non parlare.

E allora a che si riduce il risultato della politica estera del Governo? Si riduce a vani tentativi di accordi che, spesso, neppure gli interessati desiderano che vengano portati a realizzazione, quali l'unione doganale con la Francia o il *Fritalux*, ovvero alla partecipazione, se si vuole molto brillante e molto appariscente, ma di nessuna portata concreta, a un Consiglio economico europeo, che, a prescindere dai limiti di dimensione di questo mondo europeo che si vorrebbe costituire, viene svuotato di ogni contenuto dalla volontà ostile dell'Inghilterra.

Il bilancio della politica estera — che, se vogliamo identificare un sofferidolori, potrebbe chiamarsi la politica di Sforza, ma che è in realtà la politica di De Gasperi e di tutto il Gabinetto — è dunque sostanzialmente negativo.

Politica interna. Non c'è dubbio che il 18 aprile ha costituito, per il partito della democrazia cristiana una grande vittoria; ma l'indomani della vittoria, chi non sia soltanto un partigiano, un settario, nell'accingersi a divenire governo, deve compiere un'opera di pacificazione e di comprensione e stendere la mano per il ristabilimento di quell'unità e di quella pacificazione del paese che sono strettamente indispensabili per la sua stessa vita e sono compito del vincitore più che del vinto. In politica chi vuol stravincere perde se stesso e il paese. Nella storia, conosciamo molti e molti esempi dell'attuazione di questa norma di sensibilità morale oltre che di saggezza politica: e valga per tutti l'esempio della monarchia che, alla chiusura del processo del Risorgimento, si trovò di fronte partigiani degli antichi Stati o fautori della repubblica, e tutti cercò di fondere in concordia e unità di spiriti, molti chiamò a collaborare alla costruzione dello Stato e da ultimo chiamò a presiedere il Governo del re il Crispi, che era stato ardente repubblicano e rivoluzionario durante il Risorgimento. Dobbiamo dire che la monarchia ebbe più sensibilità di chi guadagnò la prima battaglia elettorale della Repubblica e che ha impostato tutta la sua politica interna su una politica di disunione, di divisione nazionale? Attraverso mormorii che mi giungono in questo istante dal centro all'orecchio, debbo indurre che la maggioranza vuole scaricare sulla minoranza la responsabilità di avere iniziato. Potrei dire che non è vero e iniziare la polemica banale sulla priorità genetica tra l'uovo e la gallina, ma non serve, perché la realtà è che la maggiore responsabilità è di chi sta al Governo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Cessata la campagna elettorale, quella politica di rivalità e di divisione — purtroppo mutata in odio dalla propaganda — che, pure negli eccessi, trova una certa legittimità nella lotta elettorale, anziché attenuata, è stata portata alle estreme conseguenze.

È stata portata alle estreme conseguenze anche in quest'aula, anche al vertice della piramide politica del paese. Cominciò dal primo momento quando la opposizione, in omaggio alla nascente Repubblica italiana, avrebbe avuto desiderio che una designazione unanime volgesse verso la figura del Capo dello Stato. Anche su questo punto già in partenza la maggioranza spezzò i contatti con la minoranza e il Governo i contatti con l'opposizione. E da allora a nulla sono valse, dai banchi dell'opposizione alla Camera e dai banchi dell'opposizione al Senato, le invocazioni alla distensione. A nulla è valsa la nostra accorata opposizione, che si è distrutta, non con argomenti contrari, cioè con contrapposizioni di ragioni a ragioni, ma quasi sempre aprioristicamente col silenzio, o con l'appellativo di opposizione non costituzionale, o con l'accusa di servire interessi non nazionali, fino a che tutto si chiudeva col colpo di forza del voto dei 307.

Dal 18 aprile soltanto ieri, in occasione del problema di urgenza della Somalia, per la prima volta, il presidente del Consiglio ha chiesto il parere di un esponente dell'opposizione.

Questa incomprendione, da parte della maggioranza, della funzione della minoranza, incomprendione gravissima e di eccezionale importanza al vertice della vita dello Stato, diventa addirittura causa di sangue, quando si arriva alla base; diventa sanguinosa, perché si traduce in una propaganda, ufficiale o ufficiosa, di incomprendione e di odi; e non mi soffermo qui a far menzione di altri strumenti, i quali, non essendo stati adottati né dal Governo né dal partito della maggioranza, ma dall'organizzazione della Chiesa — parlo della scomunica — non possono in questa sede costituire capo d'imputazione nei confronti del Governo. Questa politica si è ancora tradotta, poi, nel tentativo continuo di eliminare tutti coloro che non la pensano come il partito della maggioranza dai posti di responsabilità, dalle amministrazioni comunali e provinciali, sciolte ad ogni minimo pretesto (forse valido in molti casi, ma non certo più valido di altri argomenti che avrebbero militato a sfavore di altre amministrazioni tenute dai partiti maggioritari); si è trasferita ancora sul terreno sindacale nella politica

— non ufficialmente governativa ma di ispirazione governativa — scissionistica e nel *fin de non recevoir* di fronte alle proposte di piani per risolvere la crisi, avanzati dalla C. G. I. L. Ovunque troviamo manifestazioni della politica di divisione, e quando la divisione porta i suoi frutti (e poco conta qui indagare chi pone per primo in moto la spirale nel singolo caso) e lo Stato (la cui equanimità veniva ieri invocata dal presidente del Consiglio) interviene, la fatalità degli stessi eventi vuole che il sangue scorra e che il sangue che scorre sia sempre quello delle minoranze.

Altri meglio di me e più qualificati di me hanno già stigmatizzato questo aspetto gravissimo, tragico della situazione; a me preoccupava soltanto indicare che, a prescindere da singole responsabilità, il sangue sparso è la diretta conseguenza di una politica di divisione che — instaurata prima del 18 aprile — lungi dal cessare il giorno della vittoria, si è da quel giorno accentuata con la maggiore forza che derivava dal possesso degli organi dello Stato.

Politica economica. Malgrado le gravissime sciagure della guerra, l'Italia si è in un certo momento trovata in una situazione quasi di privilegio rispetto agli altri paesi, sia perché nel nord, per opera dei partigiani e per il modo come è avvenuta la liberazione, gli impianti industriali sono rimasti quasi intatti, sia perché nell'Italia meridionale si era già dato avvio a nuove iniziative economiche prima che si iniziasse la liberazione dell'Europa nel 1945.

Sta di fatto che un primo periodo è stato caratterizzato da un senso di euforia, conseguente all'inflazione (anche in collegamento con l'emissione delle lire) ai primi arrivi gratuiti di beni di assistenza; alla mancanza di concorrenti delle industrie straniere che dovevano ancora procedere alla riconversione in industrie di pace e alla ricostruzione degli stabilimenti industriali danneggiati o distrutti.

Al mutare della situazione nel 1947 ci troviamo sulle soglie della crisi. La situazione muta per fattori esterni e per fattori interni: muta per fattori esterni, perché gli aiuti gratuiti cedono il posto ad aiuti, in parte palesemente e in parte meno palesemente, onerosi; perché si ricostituisce la concorrenza delle grandi e delle medie industrie estere; e muta all'interno perché in un certo momento il processo di inflazione cessa di colpo, sì che si determinano fenomeni tipici di deflazione. La politica della deflazione è altrettanto pericolosa, se non più, di quella dell'inflazione: una lieve inflazione è tanto benefica quanto ma-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

lefica una grande inflazione. Altrettanto malefica è una stabilizzazione quando essa viene così violenta e improvvisa da produrre gli stessi effetti di una forte deflazione. E infatti cosa avvenne? Per effetto della contrazione del credito, che è la prima arma della deflazione, le piccole e medie industrie si sono subito trovate senza il capitale circolante. D'altro canto si sono fortemente compressi i consumi delle classi popolari, prima quelli euforici, e poi quelli necessari. Le piccole e medie imprese si sono così trovate nell'impossibilità di produrre e vendere.

Le grandi imprese hanno trovato la loro strada attraverso determinati consorzi, cartelli e intese, specie all'estero, ove molte hanno trasferito, in tutto o in parte, i loro impianti con il pieno consenso delle competenti autorità del commercio estero. Ma queste stesse vie di salvataggio per alcune hanno impedito il salvataggio di altre (Isotta Fraschini, Caproni ecc.), mentre le piccole e medie imprese si sono trovate numerose in protesti e fallimenti.

È così che per mantenere il livello del profitto, o per salvarsi, o, paradossamente, per morire nel modo meno penoso, gli imprenditori cercano di far gravitare sui lavoratori, mediante licenziamenti e compressione del salario, gli effetti della crisi. Disoccupazione estesa e occupazione a bassa remunerazione sono gli aspetti della crisi del lavoro, sia operaio, sia agricolo, sia impiegatizio (vedi il dramma degli statali). E il livello di vita già basso precipita sempre di più, e la spirale verso l'inedia non cenna ad arrestarsi.

Ma vi è di più: ai danni della deflazione, provocati dalla riduzione indiscriminata del credito, si aggiungono, in contraddizione, i danni di improvvise inflazioni, poiché, ancorando la lira non a una base stabile, ma in parte a una moneta stabile o quasi stabile, quale il dollaro, e in parte a una moneta instabile, quale la sterlina, nel momento della svalutazione della sterlina, se ne sono prodotti di colpo tutti gli effetti inflazionistici, per taluni settori gravissimi.

In questa situazione la miope politica della cosiddetta linea Pella avrà l'effetto dell'azione economica di quel padre che, per voler ampiamente risparmiare, onde lasciare un'eredità ai propri figli, li lascia morire di fame, sì che poi rimane perfettamente inutile lasciare loro un'eredità. In verità, ad una rigida politica di stabilizzazione, tale da provocare l'inedia, occorre assolutamente sostituire (e vedremo entro quali limiti) una politica produttivistica, la quale elimini però i

pericoli dell'inflazione, non abolendo il controllo sul credito, ma sostituendo a quello quantitativo e indiscriminato, un controllo limitato e qualitativo.

Io mi domando che cosa accadrà della linea Pella tra un paio d'anni, quando saremo nella terza fase, quando cioè cesseranno gli aiuti E. R. P. e, d'altro canto, ci troveremo di fronte all'attuazione dell'impegno di liberalizzazione degli scambi internazionali, e pertanto di fronte alla concorrenza spaventosa, nel nostro stesso mercato liberalizzato, delle industrie estere ben riattrezzate per effetto dell'E. R. P., mentre le nostre industrie si troveranno ancor più in crisi e, quelle ancora in piedi, con impianti non rimodernati, o, tutt'al più, riportati all'efficienza del 1938. La disoccupazione (che oggi è di due milioni) aumenterà domani a tre, a quattro, a cinque; e la compressione dei salari e del tenore di vita delle classi popolari sarà ancora più accentuata.

Questa prospettiva, tutt'altro che irrealistica, è il risultato di una politica economica così rigida qual'è quella della linea Pella.

LEONE-MARCHESANO. E dopo le elezioni inglesi che avverrà?

DONATI. Aspetto di sentirlo da lei. Questa gravità della situazione non poteva lasciare insensibile il presidente del Consiglio: ed ecco la ragione reale della crisi ministeriale. Mi dispiace che il presidente del Consiglio, impegnato per l'incontro con Bevin, non sia presente: ma io, se gli do credito di una tale sensibilità, non gli do atto di aver risposto a questa sensibilità e all'attesa del paese. Egli avrebbe potuto essere ancora l'uomo della situazione se avesse avuto il coraggio di cambiare direttiva politica e piattaforma governativa. Molte volte uomini che godono di un grande prestigio nel paese, possono anche cambiare linea politica, senza che il paese abbia a dolersi, ma anzi sostenuti da un'attesa benevola. Ma l'onorevole De Gasperi non ne ha avuto la volontà o forse il coraggio. Né ha avuto il coraggio di lasciare risolvere momentaneamente la situazione ad altri: e non sarebbe stato senza precedenti, giacché un uomo che oggi si onora, dopo i vituperi fascisti, e al quale molti vogliono che De Gasperi politicamente somigli — intendo parlare di Giolitti — altre volte si servi del sistema di lasciare per breve ora il potere e riassumerlo poco più tardi.

Ma, ripeto, l'onorevole De Gasperi non ha voluto cambiare politica e piattaforma, né, come dicono i giocatori, passar carta. E allora se ne è venuto con una com-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

posizione e con un programma che indicano, l'una e l'altro, che, se vi è stata sensibilità del problema, non vi è stata, in modo assoluto, né la volontà, né la capacità di darvi soluzione.

Io non voglio fare questione di persone: lascio ad altri il compito di inchiodare con parole, spesso assai energiche, alle proprie responsabilità, chi ne ha assunte, e di gravissime, nei confronti del paese. Ma sta di fatto che in questa crisi, che era una crisi di politica estera, una crisi di politica interna e di politica economica, tre persone non sono mai state discusse. Ai lavori pubblici si è sostituito Tupini, che pure cercava di fare; ai trasporti si è mandato via Corbellini, che per lo meno di ferrovie se ne intendeva, e lo si è sostituito con la veneranda barba di D'Aragona (e mi auguro che domani questa barba non sia il simbolo dello stato d'animo dei viaggiatori); al lavoro a Fanfani non si è data la possibilità di continuare la collaborazione. Tre persone, viceversa, sono state indiscusse: Sforza, Scelba e Pella, proprio quelle, cioè, che presiedevano ai tre grandi pilastri della politica estera, interna ed economica che sono in crisi e che quindi, anche se in realtà la politica è di De Gasperi e dell'intero Gabinetto, costituiscono i tre simboli della crisi.

E se questa inamovibilità di uomini non fosse sufficiente a dar la prova che politica non si vuole mutare, le dichiarazioni di ieri del presidente del Consiglio ci hanno dimostrato l'esattezza di questa affermazione.

Noi abbiamo sentito riaffermare un rispetto formale per la Costituzione; ed assistiamo ai soliti tentativi di violazione, spesso riusciti con il beneplacito della maggioranza. Abbiamo sentito le solite frasi di ossequio e di devozione al Parlamento; eppure ogni giorno se ne viola l'essenza, assumendo la decisione, all'interno di un gruppo parlamentare che da solo costituisce la maggioranza e cioè la volontà dell'assemblea. Oltre a queste dichiarazioni alle quali il presidente del Consiglio di frequente ama indulgere, il programma di Governo non fa che ripetere quello vacuo e non ancora realizzato del Governo precedente: consiglio economico, legge sugli scioperi, riforma agraria, ecc.

L'unico fatto nuovo è quello di un piano di lavori contro la disoccupazione. Finalmente l'onorevole De Gasperi, che più di una volta ha dimostrato idiosincrasia per i piani, ne ha portato uno anche lui.

Nelle precedenti discussioni, egli si è liberato, senza neppure prenderlo in conside-

razione, del piano o, direi meglio, della proposta di apertura di discussione per la formazione di un piano, da parte della C. G. I. L., dicendo semplicemente che non ci sono i soldi; e ora se ne viene con un piano, la cui discussione tecnica non voglio minimamente toccare (altri, ingegneri, diranno, ad esempio, che è assurdo costruire strade comunali — l'osservazione è del collega Matteucci — quando è così difficile mantenere le strade comunali esistenti), ma la cui impostazione economica ci fa dubitare assai della sua efficienza e della sua realizzabilità. Abbiamo due milioni di disoccupati, e ci si presenta un progetto di 120 miliardi di lavoro all'anno! Se il calcolo non è inesatto e tenendo conto che tre milioni di capitale, investiti nell'industria, rappresentano l'impostazione per il lavoro di un uomo e cinque o sei milioni l'impostazione per il lavoro di un uomo in agricoltura, questi 120 miliardi annui ci danno la possibilità di lavoro continuativo — posso sbagliare di qualche migliaio o di qualche decina di migliaia di unità — per 30-50 mila persone. Per risolvere il problema della disoccupazione di due milioni di lavoratori questo piano è dunque insufficiente.

Vi è poi l'altro problema, quello del finanziamento: di quel finanziamento per cui per il piano della C. G. I. L. non c'è alcuna possibilità, mentre per questo governativo le possibilità concrete esistono; anzi, per la verità, dice il presidente del Consiglio, esisteranno. E come? Con l'utilizzo — dice l'onorevole De Gasperi — possibile dei rimborsi dei capitali prestatati per la ricostruzione industriale dell'E. R. P.

Vado a vedere la relazione e trovo che questi capitali rappresentano, almeno per ora, una cifra assai modesta. In secondo luogo leggo che il debitore può restituire l'importo del prestito in un periodo che va da un minimo di cinque anni a un massimo di venticinque anni: quindi, per cinque anni almeno, il piano non opera, perché non vi sono fondi. In terzo luogo, vedo che il debitore, dimostrando una situazione infelice dell'azienda, ha diritto a una proroga o, addirittura, a una moratoria.

Riguardo, poi, alla destinazione del Fondo-lire, si dovrebbe vedere dove sono andati effettivamente a finire questi fondi. Vi è stata un'incuria in cui il Governo passato ha la sua responsabilità; ricordo i 25 milioni di sterline inutilizzabili in beni gratuiti dell'Inghilterra, nonché i famosi 50 milioni di dollari che non furono utilizzati e sui quali fu pubblicata l'intervista in data 10 luglio 1948 sulla *Gaz-*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

zetta del popolo, intervista che non è stata confutata.

Poi si viene alla famosa fonte — tanto irrisa quando se ne parla a proposito del piano della C. G. I. L. — dei prestiti interni: ma i competenti ritengono che non vi è possibilità di ricorrere al prestito interno, essendo il mercato saturato.

Vi è poi il prestito estero. Si dice: inizieremo trattative. Siamo ancora lontani, dunque; e ciò a prescindere dalla domanda se è necessario ricorrere alla ricerca dei prestiti presso Stati che condizionano il loro prestito, non tanto a esosi tassi di interesse, quanto a più esosi controlli, e non sia possibile ottenerli, come ha fatto altri — ad esempio la Francia ha ottenuto prestiti dalla Svizzera, la quale penso non abbia mire imperialistiche sulla Francia — presso Stati effettivamente neutri.

Ma sul piano non voglio aggiungere altro, certo che altri ne parleranno in modo specifico e particolarmente l'onorevole Lombardi.

Riassumendo, la linea politica che il presidente del Consiglio ci sottopone non è altro che la continuazione della linea politica del precedente Governo da lui stesso presieduto, linea politica della quale abbiamo visto chiaramente le conseguenze.

Ma, almeno, pur continuando nella stessa politica, può dire l'onorevole De Gasperi di aver creato una piattaforma tale da assicurarsi la collaborazione di tutto il popolo italiano, sì che, anche una politica sbagliata, potrebbe dare — quando vi è il sacrificio concorde di tutto il popolo — dei risultati positivi? La risposta non può che essere negativa. Se, a proposito del programma, è venuta meno la volontà del presidente del Consiglio, a proposito della piattaforma — strano a dirsi, perchè l'onorevole De Gasperi passa giustamente per il re del compromesso e come l'uomo più abile, dopo Giolitti e Depretis nelle manovre politiche — è venuta meno la sua capacità.

In realtà la situazione politica non gli permetteva più la libertà di manovra che egli aveva avuto il 18 aprile e il Governo che oggi richiede la nostra fiducia composto, magari — non discuto — di persone degnissime, non fotografa certo più la situazione del 18 aprile.

E invero, la democrazia cristiana ha conservato al Governo, accanto a sé, i repubblicani, ma ha perduto i liberali, parte dei social-laburisti e, ciò che è più importante, una parte degli stessi democratici cristiani. Non voglio qui indagare a fondo sulla vita degli altri partiti, come ha fatto il collega che mi

ha preceduto, anche per un omaggio al rispettivo padrone di casa. Però sta di fatto che può anche essere vero che il partito liberale sia uscito dal Governo per la difesa di determinati interessi agrari del sud e per la difesa di un *referendum* sulla organizzazione regionale: non sta a me difendere le posizioni del partito liberale, che vedo oggi assai scarsamente rappresentato, ma è probabile anche che il partito liberale rappresentasse — come effettivamente rappresentava — nella coalizione governativa, una tradizione laica, una tradizione di tolleranza, anche se per la sua tutela in realtà il partito non aveva molto operato dopo la votazione contraria all'articolo 7 in sede di Costituente. Ma se non aveva molto operato al Governo, certo con la sua uscita quelle tradizioni il partito liberale riafferma, e questo fatto non si deve completamente dimenticare.

Poi vi è il dimezzamento dei social-lavoristi. Non voglio fare dei vaticini, dei pronostici sull'avvenire del P. S. U., però sta di fatto che, con la scissione, è uscita dal P. S. L. I. la corrente di sinistra; sta di fatto che questa corrente di sinistra ha ricevuto il riconoscimento ufficiale dal Comisco, cioè dall'organizzazione internazionale. Sta di fatto, quindi, che non vi è più, nel P. S. L. I., né una legittimazione socialista nel campo internazionale, né — e non vi è stata mai — una legittimazione socialista, operaia e contadina, all'interno.

Del resto — a meno che non si voglia affermare che la democrazia cristiana sia terribilmente antioperaia e che quindi Saragat abbia esercitato all'interno del Governo una funzione moderatrice (e credo che nessuno voglia sostenere ciò), dobbiamo riconoscere che l'azione del P. S. L. I. in seno al Governo per una politica socialista è stata praticamente nulla. Ci si potrebbe obiettare che al Governo il P. S. L. I., se non avanza una istanza socialista, svolge almeno una politica radicale (ed anche sulla stampa è più volte apparsa questa ipotesi). Ma in realtà la tradizione radicale comporta degli aspetti di laicismo, di libertà, di difesa delle minoranze parlamentari, e in primo luogo dell'estrema socialista, — si ricordano per tutte le battaglie del Cavallotti — che il P. S. L. I. non si è mai sognato di difendere. E quando dal P. S. L. I. escono oggi quegli elementi che possono essere eventualmente indicativi di un seguito socialista, ecco che la legittimazione socialista e anche radicale del Governo scompare integralmente, sì che il Governo rimane soltanto sotto questo aspetto un Governo di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

democristiani con un'appendice non bene identificabile.

Un fatto nuovo è l'uscita della corrente di sinistra della democrazia cristiana. Io non so se a questa corrente si debba attribuire un vero e proprio spirito socialista, sia pure nell'ambito cristiano, ovvero soltanto uno spirito — più abile — di difesa della conservazione, sostituendo al brutale metodo della repressione di polizia quello della prevenzione dell'azione operaia, metodo già adottato da Giolitti, quando lasciò procedere all'occupazione delle fabbriche. Con la scomparsa di Fanfani e dei suoi dal Governo, anche lo spirito del socialismo cristiano governativo o il metodo di conservazione abile scompaiono dal Governo, al quale, tolto il guanto di velluto della prevenzione abile, rimane solo il pugno di ferro della repressione.

Né è da dimenticare, da ultimo, la diminuita rappresentanza del Mezzogiorno.

A compensare tale riduzione di base governativa, rispetto a quella precedente, non vale il numero dei ministri senza portafoglio che — anche se ridotti al ruolo di presidenti di sottocomitati — se devono funzionare, devono farlo in contrasto fra di loro, e soprattutto in contrasto con chi regge il dicastero del bilancio e del tesoro. E tanto meno costituisce una compensazione la falange innumerevole di sottosegretari che, di questo passo, alla prossima crisi possono diventare tanti quanti sono i capi divisione e che sono stati lanciati sulla scacchiera — ah, cinismo di chi ci governò per venti anni! — senza nessuna reale corrispondenza tra la loro capacità e le funzioni ad essi affidate. E così Galati, filosofo, è sottosegretario, non al Ministero della pubblica istruzione, ma al Ministero delle poste; e così un ammiraglio, il Casardi, è stato messo, non alla marina o alla guerra, o alla marina mercantile, ma al demanio. (*Si ride*).

LEONE-MARCHESANO Questo è il bello!

DONATI. Ultimo episodio: una volta, al Ministero della difesa si nominavano un ministro militare e un sottosegretario civile, o viceversa. Col nuovo Gabinetto, invece, sia il ministro che i tre sottosegretari sono civili, non solo, ma tutti avvocati. Speriamo che, essendo al Ministero della difesa, abbiano, almeno una volta, fatto gli avvocati difensori (*Si ride*).

Il Governo si presenta, insomma, con un programma insufficiente e con una base più insufficiente di quello precedente. Ora, la crisi nel paese è veramente grave e seria. Se voi

andate nei comuni e nelle fabbriche voi vedete che vi è la fame, vi è la disoccupazione, e quando i lavoratori si gettano davanti ai mitra, evidentemente non lo fanno per il gusto di ricevere pallottole nel petto, ma perché hanno già il dolore della fame nelle viscere. Il problema è veramente serio.

Possiamo, noi dell'opposizione, indicare dei punti per la soluzione di questo problema? Per quanto ho detto prima, cioè per il nessun conto nel quale l'opposizione viene tenuta, io potrei anche chiudere qui il mio discorso; ma vorrei delinearli questi punti per creare, se ancora in tempo, una situazione migliore nel nostro paese. Il partito comunista, in una recente deliberazione, ha indicato dei punti. Io preferisco mantenermi su basi più realistiche e, perciò, più attuabili. Giacché, se noi parliamo di denunce di patto atlantico od altro del genere, avanziamo un programma massimo che va al di là delle possibilità di oggi. Occorre, dunque, tenere conto dell'attuale configurazione del Parlamento e richiedere ciò che tale configurazione può dare.

Politica estera. Se avessimo potuto evitare di entrare nel patto atlantico (il che io ho cercato di sostenere battendomi con tutti i miei sentimenti, oltretutto con tutte le mie ragioni), sarebbe certamente stato un bene per il nostro paese, che avrebbe potuto assumere una vera e propria posizione neutrale. Ma, oggi, il patto atlantico è una realtà e non è lecito sperare che da questa composizione parlamentare possa uscire una volontà di denuncia. Tuttavia, nell'esecuzione di un accordo internazionale, senza venir meno né alla lettera né allo spirito, si può lasciare largo campo alle altre aperture: mantenere cioè, veramente, delle cordiali relazioni con tutti i paesi. Ma ciò non significa soltanto mandare a Mosca una commissione La Malfa, o in altri paesi altre commissioni, le quali ritornino, poi, con un trattato che rimanga nel cassetto o che abbia soltanto una modesta portata. È necessaria una vera amicizia con tutti i paesi e la prima base deve essere lo svelimento di un'atmosfera ufficiale e ufficiosa di odi e di incomprensioni. Era pur possibile nella vecchia Europa romantica dell'800, che le alleanze non spezzassero i vincoli di cordialità con gli altri paesi! Dobbiamo ricordarci che, senza l'amicizia con la Russia, è impossibile qualsiasi pacifica revisione del trattato di pace.

Quanto al Consiglio europeo ed altre intese, seguiamone pure gli sviluppi; ma non basiamo tutta la nostra politica estera su

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

illusioni fondate su belle parole di pochi e sulla cattiva volontà di molti.

E, poi, viene il problema delle colonie. Io so benissimo che una parte del popolo italiano piange ancora sulle colonie e che il sentimento della borghesia italiana è per il ritorno dell'Italia nella Somalia. Ma se un nostro ritorno si concepisce anche in funzione della tutela dei nostri interessi, ciò può valere poco per la Somalia dove, inoltre, si ha una lunghezza e incertezza di frontiera scarsamente difendibile, dove esistono organizzazioni politiche ostili, sì che un corpo di spedizione si troverebbe di fronte a tutti i rischi di un'avventura coloniale. Si spenderanno ancora invano dei miliardi, che l'Italia meridionale vedrà ancora una volta passare sopra il suo capo.

Invero, si sono ben guardati dall'affidarci il mandato in Eritrea o in Libia, perché faceva loro comodo di fare il proprio gioco, distruggendo in partenza l'indipendenza della Libia stessa, per creare l'alibi di una Cirenaica o di un Fezzan autonomi: ed oggi ci si invita ad assumere il mandato sulla Somalia per collaborare a una funzione civilizzatrice insieme con tutti gli altri popoli. Ma non credo che un nostro motivato rifiuto porterebbe a una menomazione della nostra volontà di collaborazione ad una funzione civilizzatrice con tutti gli altri popoli.

Ecco perché, malgrado i nostri sentimenti e i nostri ricordi, penso sia più consono agli interessi del paese rinunciare al mandato sulla Somalia.

Politica interna: la politica di divisione che, creata il 18 aprile, si è venuta ancor più acuendo, in questo anno e mezzo di Governo, non so davvero a quale sbocco potrà condurci. Oggi vi è una maggioranza che preme e una minoranza che è premuta. Ora, questa politica di propaganda discriminatoria, questa politica di odio deve cessare. Ella dirà, forse, onorevole presidente del Consiglio: cessi la vostra agitazione. Ma quante volte l'opposizione, non soltanto quella democratica di sinistra o quella socialista, ma anche quella comunista (ricordo un discorso di Scoccimarro al Senato) non ha steso la mano al Governo?

Ebbene, sempre per quell'apriorismo cui prima mi riferivo, questa mano tesa non la si è mai voluta accogliere, come se la nostra volontà di pace e di collaborazione fosse una volontà falsa. Provate! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ho accennato poc'anzi al principio che la politica economica deve essere impostata sul criterio produttivistico: è una parola di

moda e non dirò, quindi, nulla di peregrino. Ora, si può accettare questo criterio produttivistico senza arrivare all'inflazione? Io credo di sì. Occorre, innanzitutto, por mano alle riforme di struttura. Di quella industriale non si parla più dal giorno in cui è stata varata la Costituzione. La riforma deve avere un significato produttivistico, oltre che di distribuzione della ricchezza. Occorre interessare gli operai alle gestioni e al rammodernamento degli impianti, visto che gli industriali, che hanno imboscato i loro lauti redditi, non hanno interesse a reinvestirli.

La riforma agraria va intesa nel senso che, quando a un limite « x » di ettari si riduce la proprietà, si deve costringere il proprietario a investire il prezzo di riscatto sulla parte di fondo che gli rimane, poiché altrimenti rimaniamo allo stesso grado di improduttività. E, quando si creano delle proprietà minori, bisogna dare ad esse tutte quelle agevolazioni di carattere fiscale, strumentale e creditizio che ne garantiscano la vita e la prosperità, così come si deve fare, del resto, a favore della tanto trascurata piccola e media industria.

La stabilizzazione della lira può aver luogo anche se non si usano alcuni strumenti, ormai invecchiati, di tecnica della stabilizzazione. Intendo riferirmi principalmente a due strumenti: il controllo illimitato del credito che, a mio parere, deve essere sostituito da un controllo qualitativo, e la copertura della riserva aurea. È con senso di devozione verso l'antica scuola economista piemontese, ma parimenti con senso di viva perplessità che, nei decorsi mesi, ho sentito riferirci dal ministro Pella che il tesoro ha provveduto a largo acquisto di oro. È vecchia la norma economica, secondo la quale la valuta si stabilizza con una certa percentuale di verghe d'oro o di valuta pregiata, ed è certamente la più saggia; tuttavia, come hanno fatto alcuni paesi, che dovevano ricostruire la propria economia e non avevano questa possibilità? L'Argentina, ad esempio, che si è trovata a dover affrontare una lotta senza quartiere con gli Stati Uniti, ha praticamente riscattato tutte le industrie proprie che erano in mano di stranieri (specialmente inglesi e americani) consumando tutte le riserve che aveva disponibili e, ciononostante, non ha pregiudicato in modo decisivo la stabilità della propria moneta, che è rimasta garantita soltanto dai beni strumentali e dalle altre ricchezze del paese. Io non intendo certamente dire che anche in Italia si debba arrivare a questo punto estremo! Ma, se un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

paese che ha bisogno assoluto di capitali, investe tutto quello che ha disponibile in verghe d'oro, francamente non segue, io credo, la politica più adatta alla propria economia.

Io sono convinto che si possa mantenere l'allineamento della lira: 1°) ancorandola decisamente al dollaro, ma lasciando perdere altrettanto decisamente la sterlina; 2°) manovrando con un controllo qualitativo del credito; 3°) non dando un'importanza assoluta alla percentuale delle riserve auree in rapporto al circolante.

Come usare, allora, la libertà di manovra consentita dal sistema sopraindicato? Mi pare ovvio: sovvenendo ai bisogni di ricostruzione che l'industria italiana ha palesemente mostrato. Il Governo non deve preoccuparsi soltanto di costruire ponti e strade che, se da una parte possono essere considerati beni strumentali, dall'altra sono certamente anche beni di consumo. Occorre anche, e direi soprattutto, ricreare le condizioni di esistenza dei piccoli e medi complessi industriali. Come ci si preoccupa di trovare i fondi per opere pubbliche di carattere agrario e stradale, così si debbono trovare i mezzi per risolvere la grave situazione di malattia in cui versa l'industria italiana. Il presidente del Consiglio, nel suo discorso del 1° giugno, disse, se ben ricordo, che anche gli industriali dovevano sacrificarsi e rinunciare a una parte dei loro redditi per l'interesse della collettività. Non so quanti sacrifici — credo ben pochi — siano stati in tal senso sopportati: ma certo la piccola e media industria non è affatto aiutata.

Quanto alla riforma tributaria, si dice: è in corso. Ma è chiaro, anche agli occhi di un profano, che nessuno molesta le ricchezze dei grandi industriali con quella imposizione progressiva che dovrebbe essere lo strumento di maggior reddito dello Stato.

Spesso si afferma da parte della maggioranza che l'opposizione segue una politica negativa, che si rifiuta di collaborare. A questo proposito non posso non ricordare come il Governo non abbia ritenuto neppure di prendere in considerazione la proposta della Confederazione generale italiana del lavoro. Non è ancora un piano, ma è una proposta molto interessante; perché il piano si potrà creare, ma si è già creata una condizione indispensabile per il realizzo di un qualsiasi piano utile, cioè la totale ed entusiastica collaborazione delle classi lavoratrici. Esse sono disposte — e qualcuno di voi (*Indica l'estrema sinistra*) può confermarlo — a fare cento sacrifici per il loro piano, perché sanno che

quel piano è il loro avvenire, ma non sono disposte a fare sacrifici di sorta per piani che non rappresentano nulla di efficace, né per il presente né per il futuro.

Concludo. Occorreva una nuova direttiva, sia in politica estera che in politica interna e in politica economica, nuova direttiva che, senza incamminarsi sulle vie trascendentali delle cose irrealizzabili, poteva benissimo essere imposta su problemi e mezzi concreti. Per realizzare questa nuova politica, occorreva evidentemente una diversa piattaforma. Si poteva, certo, dar corso alle elezioni per riconsultare il paese: ma, forse, non vi era nemmeno questa necessità. Sono convinto che un'altra piattaforma si poteva e si doveva cercare nell'attuale configurazione del Parlamento. Ho espresso già l'opinione che lo stesso onorevole De Gasperi poteva creare la nuova situazione. Ho riconosciuto il grande prestigio che egli aveva acquistato nel paese e questo prestigio non sarebbe certo diminuito per un leale riconoscimento che occorreva mutare rotta: sarebbe stato un atto di coscienza che gli avrebbe fatto onore. Ho anche detto che, ove non avesse avuto questo coraggio o questa volontà, poteva esimersi dal creare una piattaforma governativa che — sono certo — non è quella che egli stesso avrebbe voluto e che egli considera nel suo intimo un insuccesso. Se egli avesse lasciato ad altri il nuovo compito, si sarebbe potuto trovare, in seno a questa stessa Camera, chi avrebbe potuto creare una nuova formula. La nuova piattaforma non avrebbe certo potuto prescindere né dare una minore valutazione a quella che è la reale importanza del partito di maggioranza; ma avrebbero potuto collaborare con una formula di collaborazione governativa, reale e non soltanto apparente, quelle correnti di sinistra dei partiti governativi che hanno dovuto cercare (con una pena probabilmente infinita nel loro animo) altre strade per il loro sbocco; e avrebbero potuto collaborare — dentro o fuori dal Governo — quei partiti di sinistra che rappresentano in quest'aula ben otto milioni di elettori, cioè la classe operaia e contadina.

Voi, invece, avete voluto fare un Governo di colore, scarsamente affiancato da partiti la cui sinistra ha rifiutato la collaborazione o andandosene, o rimanendo su una specie di Aventino! Questo Governo, per la volontà e per il programma dimostrato, per la sua composizione, non potrà risolvere la crisi che sapete ben profonda e grave nel paese! Voi chiedete la fiducia e, data la composizione dell'aula, l'avrete: ma vedrete che gli avveni-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

menti vi saranno superiori e voi stessi sarete allora costretti a riconoscere che, prima che il paese vada verso il baratro, sarà necessario ricorrere a una nuova politica, ad una nuova formula, perchè l'Italia si salvi! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratu'azioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i primi commenti alle dichiarazioni pronunciate ieri dal presidente del Consiglio dimostrano che l'opinione pubblica ha l'impressione che non sia avvenuto niente di molto importante: si ritiene che l'onorevole De Gasperi, nel suo discorso, non abbia detto niente di nuovo e che, anzi, abbia inteso sottolineare la quasi assoluta continuità tra la politica di questo Governo e quella del precedente.

A mio avviso, qualcosa di nuovo vi è nel discorso del presidente del Consiglio. Se fosse vera la contraria opinione, si consoliderebbe nel paese l'altra pericolosa opinione, cioè che durante la lunga crisi l'onorevole De Gasperi sia stato oggetto degli attacchi di varie ed opposte correnti del paese, la corrente dei difensori della moneta, dei propugnatori del più rapido raggiungimento del pareggio, la corrente degli zelatori della inflazione. In altri termini, secondo questa opinione, largamente diffusa durante la crisi, la classe dirigente del paese dovrebbe essere, appunto, divisa tra un gruppo di sani amministratori che propugnano il ritorno alla normalità, ad una produzione sana, fondata sul lavoro e sul legittimo profitto, e un altro gruppo che propugna, invece, l'avventura, l'intensificazione nelle iniziative parassitarie, che finiscono per ricadere sulle spalle del contribuente.

È facile determinare nell'opinione pubblica due diversi stati d'animo: cioè, quando si parla di difensori della moneta, l'opinione pubblica afferra qualche cosa che è molto semplice, qualche cosa, direi, di rudimentale che rievoca immediatamente i tempi aurei del liberalismo, in cui lo Stato non aveva necessità di intervenire nell'economia e non era sollecitato ad intervenire, i tempi cioè in cui liberalismo e liberismo coincidono in modo quasi assoluto. Viceversa, quando si parla di dirigismo, si intende facilmente una economia autarchica, si rievoca, con profondo disagio, il lungo periodo in cui lo Stato ha oppresso in ogni ramo dell'economia, ma si teme anche una economia che si avvicini troppo all'economia marxista, socialista, di tipo totalitario.

Ora, io credo che noi faremo una utile opera di chiarificazione se — tenendo presenti le esigenze della grande massa, che è quella che deve comprendere e che, in ultima analisi, è quella che ci assolve o ci condanna — noi sgomberiamo il terreno da un pericoloso pregiudizio di carattere ideologico.

Molti di voi ricordano una memorabile pagina di Benedetto Croce, del 1927, che si intitola, appunto: « Il liberalismo e il liberismo ».

L'illustre maestro della filosofia liberale spiegò molto chiaramente che il liberalismo è una filosofia, un atteggiamento liberale del pensiero, un orientamento del pensiero, mentre il liberismo economico è un momento della vita economica del paese, talché può darsi che, nella storia di un paese, in un determinato momento, il liberismo economico coincida con il liberalismo, ove il partito liberale adotti la dottrina del liberismo economico; ma può anche darsi che, in un altro momento e in altre circostanze, il liberalismo riconosca, ritenga utili al progresso della civiltà umana altri sistemi che non hanno niente a che vedere col liberismo e che, anzi, sono ad esso contrapposti.

Ciò scriveva Benedetto Croce nel 1927, e la data ha la sua importanza.

Recentemente un altro scrittore liberale, Panfilo Gentile, si è occupato dell'argomento per sostenere la tesi opposta, cioè che il liberalismo si identifica necessariamente col liberismo economico, in quanto ogni diverso orientamento economico porta fatalmente alla dittatura dello stato capitalista.

Dico ciò, per dimostrare come nella stampa più qualificata, nei circoli intellettuali e giornalistici più autorizzati, la lunga ultima crisi sia stata interpretata come una vera e propria lotta « a singolar tenzone » tra liberismo e dirigismo. Questo ha certamente confuso l'opinione pubblica, e qui conviene nuovamente citare Benedetto Croce — proprio per la sua indiscussa autorità — il quale recentemente ha scritto, parlando di programmi, di piani e di pianificazioni, che, in definitiva, la libertà economica si impone al Governo.

Ed ora cerchiamo di sciogliere l'enigma proprio dal punto di vista di questa libertà, della nostra libertà economica.

Il liberismo è la dottrina economica che ha dominato un secolo fa in paesi come gli Stati Uniti, forniti di grandi spazi e di immense risorse, paesi che offrono ad ogni individuo tutte le possibilità di esplicazione della sua forza e del suo spirito di iniziativa; e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

quindi è giusta, è saggia, è edificante, e soprattutto liberale, questa lotta tra individui, che comporta la vittoria del più forte, del più abile, del più preparato.

Ma quale era la conclusione di questa lotta, un secolo fa, nei paesi civili? Che il vincitore godeva dei fastigi della ricchezza e della potenza, mentre il vinto restava al primo gradino della scala, cioè nella condizione di operaio, di contadino: questi aveva solo la possibilità di lavorare, di formarsi una famiglia con i frutti del suo lavoro, di avere figli e di allevarli fino alla età adulta, fino a quando, cioè, essi potessero continuare la battaglia perduta dal padre, per cercare di vincerla. Per questo l'America è il paese del *self government*, cioè degli uomini che si affermavano col loro lavoro.

Anche il nostro paese ha conosciuto, tre quarti di secolo fa, questi sistemi e questo benessere, quando la nostra povertà economica era compensata dalla possibilità di emigrare e dall'afflusso di denaro proveniente da capitali stranieri investiti presso di noi, nonché dal turismo di soggiorno.

Due guerre hanno completamente cambiato la situazione, specialmente nel continente europeo.

La pressione demografica è enorme e le possibilità che si offrono agli individui sono assai scarse. Noi viviamo e lottiamo gomito a gomito, con la conseguenza che, nella lotta per la vita, nella lotta tra individuo ed individuo, il più debole, il meno preparato, il meno meritevole non rimane al primo gradino, come una volta, ma è schiacciato, corre il rischio di essere schiacciato, e allora non gli rimane nemmeno la possibilità, socialista e cristiana, di poter almeno fondare una famiglia, di umilmente allevare i figli e portarli all'età adulta. Qualsiasi possibilità legittima di libera espansione gli è preclusa, e non gli resta nemmeno un minimo di libertà economica.

In questi paesi il liberismo economico è la maggiore possibilità per i più forti, per i più ricchi, di migliorare, di schiacciare i più deboli. È allora che nasce la concezione democratica, è allora che nasce la necessità democratica dell'invocazione che si rivolge allo Stato di intervenire, perché protegga i troppo deboli e impedisca che i troppo forti li schiaccino. La misura di questo intervento è data esattamente dalla misura della debolezza, è data dal numero e dalla capacità di resistenza di questi deboli.

Ma perché fare questo ragionamento astratto? In concreto, è la realtà economica

stessa che non consente al Governo di fondarsi sul liberismo. Però è indubitato che la linea Pella significasse un orientamento, un indirizzo verso il liberismo economico.

Naturalmente, questo mio tentativo di chiarificazione serve unicamente a dimostrare che non è affatto vero che coloro che propugnavano una politica di investimenti, una politica di nuove fonti di lavoro fossero i nemici della stabilità monetaria; essi, anzi, erano i maggiori assertori del potere di acquisto di questa moneta.

Tuttavia, io non condivido l'estremo pessimismo dell'oratore che mi ha preceduto, quantunque il suo discorso sia ricco di osservazioni molto sagge e profonde.

Noi possiamo riconoscere, nella presentazione che l'onorevole De Gasperi ha fatto del suo Governo e nella sua stessa composizione, un primo passo verso una maggiore comprensione delle istanze che sono venute dal paese; è utile, onorevoli colleghi, chiarire le origini di questa crisi. Anche qui si è determinata una certa confusione di idee. Ad un dato momento, si è pensato che si trattasse di fare un Governo o monocoloro, o nuovamente quadricoloro, o tricolore, o bicoloro, che si trattasse di sostituire degli uomini, che un partito — il partito liberale — fosse uscito per la grave questione dell'istituto regionale, o delle leggi elettorali o amministrative.

Tutte queste erano, se mi permettete, questioni del tutto secondarie, perché la crisi è nata da questioni molto più gravi e serie. L'uscita dal Governo del partito socialista dei lavoratori italiani aveva determinato soltanto la necessità di un rimpasto.

Consentitemi di parlare, per un istante, di alcune manifestazioni della democrazia cristiana, rese pubbliche nei giorni di ottobre, cioè di un famoso ordine del giorno formulato dalla democrazia cristiana per chiedere al presidente del Consiglio che il rimpasto fosse trasformato in una vera e propria crisi, e che oggetto di questa crisi fosse la formulazione di un programma dettagliato di Governo.

Che cosa significa ciò, se non che il partito di maggioranza si rendeva conto delle istanze che venivano dal paese? Chiedere un programma dettagliato al Governo significava chiedere, appunto, un piano di lavoro, perché un Governo che ha così vasti impegni non può presentare un programma che non sia anche un piano dettagliato di lavoro.

Naturalmente, in questa istanza si riassumevano tutte le altre minori provenienti da tutti i settori del paese. Quindi, si è argo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

mentato che era intervenuto nell'ultimo periodo, nell'ultimo semestre o nell'ultimo anno, un mutamento nell'opinione pubblica, e si è anche discusso sulla validità della famosa formula del 18 aprile.

A questo punto, bisogna intendersi. La formula del 18 aprile era una formula che io definirei ideologica, una formula nella quale si affermavano determinati gruppi contro altri gruppi, su un piano strettamente ideologico e politico. Ciò rispondeva alla sensibilità del paese, rispondeva veramente allo stato dell'opinione pubblica, che in quel momento era, soprattutto, orientata verso il problema politico e non si preoccupava che di questo dilemma: comunismo, o non comunismo. Una parte del paese era orientata verso la conquista del potere, democraticamente, naturalmente in senso comunista; altra parte del paese era orientata verso la conservazione, in senso democratico occidentale.

Questo è il significato, questa la validità della formula del 18 aprile.

Cosa è avvenuto dopo il 18 aprile e dopo il patto atlantico? È avvenuto esattamente ciò che noi speravamo avvenisse all'interno: cioè, che questa tensione, questo dilemma, questo amletismo diminuisse. Questo è avvenuto. Oggi il dialogo, la polemica Togliatti-De Gasperi non preoccupa più il paese, come lo preoccupava un anno fa.

A mio avviso, questa è una conseguenza del patto atlantico.

Vogliamo affermare che il pericolo comunista nel nostro paese sia diminuito? Possiamo anche dissentire dall'opinione pubblica: possiamo ritenere che esso oggi è maggiore, appunto perché, mentre un anno fa si fondava su situazioni soprattutto demagogiche e politiche, oggi il maggior disagio rende più efficace la sua azione qualitativamente, in direzione dei suoi fini.

Sta di fatto che, oggi, il paese è orientato soprattutto verso la situazione economico-sociale: sono i problemi economico-sociali che preoccupano maggiormente il paese. Questo è comprensibile. Mi dispiace di dover ripetere quanto ha già detto l'onorevole Donati: ma cercherò di dirlo con altri argomenti e con altre precisazioni.

Il processo di ricostruzione, di risanamento, anche morale, del regime democratico ha portato negli ultimi anni ad una progressiva e rapida diminuzione di tutte le fonti di illecito guadagno, di tutte quelle fonti di avventura e di borsa nera, di speculazione, fonti contingenti, che compensavano in gran parte la deficienza dei salari e degli stipendi e

la deficienza di lavoro continuativo ed ordinato.

Questa è la ragione per la quale oggi, mentre indubbiamente la situazione economica, la situazione governativa, l'apparato dello Stato sono di gran lunga migliorati rispetto a tre anni fa, il disagio, specialmente nelle aree depresse, viene risentito con maggiore urgenza.

Ecco perché, improvvisamente, la questione economico-sociale è balzata in primo piano.

Ora, in questo momento, soprattutto in un paese che non può dimenticare tanto facilmente 25 anni di vilipendio continuo delle istituzioni parlamentari, è importante segnalare al paese stesso che il Parlamento si è reso immediatamente interprete di questo mutato stato d'animo.

Questo, a mio avviso, è il senso della istanza che il partito di maggioranza ha formulato nell'ottobre.

In che misura la composizione del nuovo Governo ha risposto a questa istanza? Bisogna essere, a mio avviso, molto prudenti in questo giudizio, perché il passaggio dalla impostazione politica del Governo precedente ad una impostazione economico-sociale non è un passaggio molto semplice, né tecnicamente agevole. Si tratta, in altri termini, non di affrontare la situazione economico-sociale del dopoguerra, ma di affrontare e di avviare a soluzione una situazione, che risale al 1933.

Quando noi parliamo del demanio dello Stato italiano, ci riferiamo ad un enorme complesso, che l'opinione pubblica conosce vagamente: questo enorme complesso è stato formato nel 1933 in conseguenza, purtroppo, della politica di quota 90. Allora il regime fascista costituì questo enorme demanio. È interessante conoscere come sia composto. Si tratta di 258 società anonime, in 195 delle quali lo Stato ha la maggioranza delle azioni. Solo 32 di esse sono in liquidazione: un complesso, come vedete, enorme. L'influenza di esso nella vita economica e sociale del paese sarà data da altre cifre, soprattutto da quella riguardante la partecipazione dello Stato nei grandi istituti bancari. L'opinione pubblica ignora, per esempio, che la Banca commerciale italiana per il 94,50 per cento è proprietà dello Stato; così come il Banco di Roma per l'80,80 e il Credito italiano per il 97 per cento. Quindi, praticamente, tutto il resto della vita economica del paese (tenendo presente che l'I. R. I. di per se stesso ne rappresenta il 50 per cento) si riflette nell'attività ordinaria di queste banche.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Ora, questa è eredità fascista, onorevoli colleghi, mentre noi andiamo in cerca di un nuovo equilibrio economico che compensi ciò che abbiamo perduto, non in conseguenza di questa guerra e nemmeno, in certo senso, per colpa del fascismo, perché l'abbiamo perduto nel 1914.

La situazione di fatto è quella che è: noi ci troviamo in un sistema di economia socialista. Il socialismo esiste già (*Commenti all'estrema sinistra*): è solamente inoperante.

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, se voi aveste conquistato il potere il 18 aprile, non avreste fatto niente altro che istituire un ministero dell'industria pesante, un ministero dell'industria e del credito, un sottosegretariato all'industria armatoriale, e via dicendo. Avreste avuto già tutto: non vi sarebbe rimasto altro che mettere in movimento l'organizzazione per creare un totalitarismo economico. I socialcomunisti possono veramente dire: che peccato!

Ora, noi seguiamo una singolare pratica, che è quella di lasciare che i rappresentanti, i dirigenti di queste aziende — che direttamente, o indirettamente sono dello Stato — vengano fuori con criteri protezionistici. Questo è il punto, e questa è la grave contraddizione. La grave contraddizione, però, ha una origine politica e anche di carattere morale. Rifacciamoci a ciò che ha scritto recentemente uno scrittore liberale, Panfilo Gentile: ogni altra direzione economica, che non sia quella del liberismo, porta allo stato socialista, che è sinonimo di dittatura. E, infatti, è perfettamente lecito che la maggioranza, attraverso il suo comitato esecutivo rappresentato dal Governo, possa proporsi come un dovere la direzione armonica di tutto questo enorme complesso, per evitare immense dispersioni di energia, costituite ad esempio, dalle contraddizioni che si osservano nel campo della marina mercantile, in cui istituti di credito finanziano gli armatori liberi che costruiscono transatlantici destinati a fare la concorrenza a quelli delle società di navigazione di proprietà dello Stato. I grandi istituti bancari, ad esempio, finanziano la fabbricazione di micromotori, ma anche le aziende dell'I. R. I. fabbricano micromotori in concorrenza. Naturalmente, le questioni che pongo sono soltanto quesiti ai quali spero che l'onorevole De Gasperi voglia rispondere, perché solo da un attento esame della reale situazione può derivare lo scioglimento del dilemma.

Cosa dobbiamo fare? Completare questa struttura che, di fatto, è già socialista. (*Com-*

menti all'estrema sinistra). Ricordo che l'onorevole De Gasperi, a Parigi, una volta, per rispondere ad apprezzamenti insultanti di Vischinsky, disse che non v'era alcun paese dell'occidente in cui l'economia fosse statizzata quanto in Italia. L'onorevole De Gasperi, già tre anni fa, non si nascondeva l'importanza sociale di questo problema.

Dobbiamo, dunque, rendere operante questa struttura socialista, o dobbiamo ritornare gradatamente ad una economia libera? Ma, tanto in un senso quanto in un altro, è pur necessario mettere ordine, cioè dirigere, altrimenti la nostra situazione attuale non sarà che il doppio della situazione precedente, quella del tempo fascista, la quale si identificava non nella dittatura personale di Mussolini, o del Consiglio dei ministri, o del gran consiglio, o del partito fascista, ma in una dittatura dei direttori generali che non avevano, però, colpa perché nessuno li dirigeva. Quindi, ognuno segua il proprio criterio di scrupolosità burocratica; ma agisca nei limiti del sistema democratico.

Oggi la situazione non è mutata e non poteva essere mutata. Quindi, se si chiede un piano di lavoro, si chiede, appunto, ordine, direzione organica, si chiede che il Governo eserciti questa autorità che viene dal Parlamento mediante tutti gli strumenti necessari, perché è assurdo che le aziende, il cui proprietario è lo Stato, seguano una linea privatistica, cioè ignorino gli interessi non soltanto economici, ma morali del proprietario, che è lo Stato.

In questa circostanza, qual'è il nostro principale interesse? Quello che l'onorevole De Gasperi ha segnalato anche nel discorso di ieri, come orientamento del suo Governo: la lotta contro la disoccupazione. È questo il terreno in cui possiamo e dobbiamo dichiarare guerra al comunismo. Questo è il nostro impegno. Noi siamo tanto profondamente democratici che considereremmo con estrema ripugnanza, anzi, con assoluta opposizione, qualsiasi proposta di scioglimento, sia pure democratico e legale, di un qualsiasi partito politico. Quindi, non abbiamo altra arma democratica se non quella di sottrarre alle masse, che oggi aderiscono al comunismo, la loro principale rivendicazione, che diventa sempre più angosciata e pericolosa.

A questo proposito, dobbiamo porre all'onorevole De Gasperi quesiti che non hanno assolutamente il significato di opposizione, ma rappresentano dubbi che debbono essere sciolti, se non immediatamente, appena il Governo ne avrà la possibilità.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

La famosa linea Pella, se abbiamo ben compreso, ci promette che, mantenendo la difesa della lira e raggiungendo il pareggio, si formerebbe un nuovo risparmio che, non avendo lo Stato ragione di attingervi per colmare il *deficit*, formerebbe capitale fresco che andrebbe ad investirsi in sane iniziative, le quali sostituirebbero le industrie e le attività malsane, assorbendo gradatamente la disoccupazione.

Tutto ciò, teoricamente, è possibile, ma in pratica dobbiamo porci alcuni interrogativi: quale sarà il ritmo di questo processo? Quale la velocità, quale la dimensione del nuovo capitale che andrà a formarsi con questo metodo? E la massa dei nuovi disoccupati, che si formeranno attraverso il rimodernamento delle industrie, avrà la capacità di resistenza per poter attendere? Questo è, soprattutto, il grave quesito che ci preoccupa. Se qualcuno può garantirci che in tempo utile questo nuovo capitale che si formerà dal risparmio e le libere iniziative che sorgeranno saranno capaci di assorbire, non dico 2 milioni di disoccupati — teniamo presente che la cifra di 500 mila rappresenta la media normale — ma almeno 1 milione e mezzo, allora nessuno più di noi sarà felice di aderire alla politica dell'onorevole Pella.

Hò detto però all'inizio che è difficile pronunciare un giudizio, onorevole De Gasperi, e che è meglio essere prudenti, per una ragione molto semplice: abbiamo nel mondo molti casi di un'economia liberale che sia diventata socialista, ma non abbiamo ancor visto casi di economie socialiste che siano ritornate liberali. Se decideremo di tornare alla libertà economica, questo sarà il primo esperimento che si tenterà nel mondo, e, se riusciremo, sarà una grande gloria per noi.

Naturalmente nel discorso dell'onorevole De Gasperi non vi è soltanto questo orientamento verso la disoccupazione. Mi consenta ella, come giornalista, che io dica — come giornalista — che avrebbe fatto una bella impressione nel paese, se dopo questa crisi, ella, oltre che la presidenza del Consiglio, avesse assunto il Ministero del lavoro. Avrebbe fatto una magnifica impressione perché il poco che si potrebbe fare in questo momento sarebbe compensato da una impostazione anche polemica del problema.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Sarà fatto nella prossima crisi! (*Si ride*).

CONSIGLIO. Vi è nel discorso dell'onorevole De Gasperi anche un'altro indizio di una certa, sia pur moderata, apertura a idee economiche un po' più dinamiche e realistiche:

questo è quanto egli ha detto sulle aree depresse.

Naturalmente vi sarebbe da ragionare su questa entità del piano decennale. Io, però, non ho la fretta dell'onorevole Donati, e in questa sede, mancando di dati precisi, non voglio entrare nel dettaglio, soprattutto nella valutazione dell'adeguatezza dei mezzi cui si ricorre per dare sollievo alle aree depresse, mezzi che, ad una prima visione, sembrano davvero esigui e inadeguati ai reali bisogni. È necessario però insistere su questa linea con coraggio; difesa della moneta, certamente, anche a costo di grandi sacrifici; raggiungimento del pareggio, a qualunque costo, o meglio, quasi a qualunque costo.

Ma, se questa politica dovesse significare maggiore possibilità per i più ricchi e per i più forti di schiacciare i più deboli e diminuzione della capacità di resistenza dei più deboli, allora dovremmo dire di no, onorevole De Gasperi, proprio in nome della democrazia, in cui crediamo e alla quale rivolgiamo costantemente il nostro pensiero. (*Applausi — Congratulazioni*).

^ PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Io non debbo occuparmi delle ragioni che hanno originato la recente crisi, perché sono completamente estraneo alla valutazione intima dei motivi che l'avrebbero improvvisamente determinata. Certo l'opinione pubblica, che non è quella che viene lievitata dagli interessi dei partiti oppure agitata da una certa stampa denigratrice, l'ha ritenuta inutile, e ha anzi formulato il suo convincimento che non si sia qui trattato di un mutamento di principi programmatici quanto invece di un avvicendamento di uomini solleticati dalla vanità e dall'ambizione del potere.

Un governo, che vanta una maggioranza assoluta e che ha una stabilità così massiccia, per cui non avrebbe neppure bisogno di ricorrere alla partecipazione e collaborazione dei partiti minori (i quali sono stati chiamati al governo non per la essenzialità della loro funzione quanto invece per il rispetto del concetto democratico), desidera invece che le minoranze abbiano, anch'esse, la loro rappresentanza nella compagine ministeriale: sotto questo punto di vista, io ritengo inutile attardarci ancora nella ricerca delle ragioni e dei motivi di una crisi già felicemente superata. Io penso che sarebbe stato politicamente opportuno si fosse pervenuti alla costituzione di un governo completa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

mente scientifico: il grande Ernesto Renan diceva che « l'ideale di un paese civile sarebbe quello di avere un governo scientifico, nel quale uomini tecnici sapessero risolvere le questioni politiche alla stessa guisa di un gruppo di scienziati, che, chiamati per la soluzione di un problema, ne cercassero razionalmente la soluzione ». Ed è al problema economico-finanziario che bisogna guardare, e di esso dobbiamo preoccuparci, prescindendo da ogni altra questione politica, specie se superflua.

L'onorevole Consiglio ha già punteggiato i motivi di preoccupazione economica sui quali occorre principalmente fermarsi. Noi vorremmo che, nell'intesa di una semplificazione di servizi e di una reciproca integrazione confluenti verso un indirizzo unico, si potesse raggiungere una certa omogeneità e unità d'indirizzo, per partire dalla base di una migliore e più accentuata distribuzione di competenze tra i diversi organi direttivi, che, affastellandosi nella confusione e nella incertezza, determinano un disgregamento negli orientamenti economici, senza peraltro raggiungere quell'organico collegamento e quell'efficienza capaci di far conseguire un carattere di maggiore unitarietà alla politica economica. Quindi, come diceva appunto l'onorevole Consiglio, bisogna sorvegliarla questa situazione; preoccuparsi, appunto, della risoluzione di questo tormentoso problema economico, senza più insistere a logorarci lo spirito in critiche, sterili e inutili, al governo, al quale noi dobbiamo, invece, auspicare che detta risoluzione sia completa e rapida per il bene del paese e perché possa giungersi a quella vera pacificazione che fino a questo momento non è stata conseguita (giacché maliziosamente si sono seminati rancori e odi nel popolo a opera di quel partito che propugna il sovvertimento sociale e l'impossessamento del potere dello Stato con la violenza). Il paese ha già avvertito la necessità improrogabile di vedere chiarificato questo indirizzo, sottraendolo all'ambiguità di una politica seguita in altri tempi, quando il Governo, appunto, era obbligato a impostare alcuni problemi sui compromessi di partito; così avveniva al tempo dell'esarchia, quando, cioè, per la precarietà ed equivocità della situazione, s'infiltravano nella compagine governativa elementi eterogenei appartenenti a correnti diverse (per disparità di pensiero politico) che, pur rimanendo legate alle proprie ideologie, cercavano di raggiungere ed effettuare un minimo programmatico che potesse senz'altro stabi-

lire la possibilità di uno stentato funzionamento di gabinetto.

Oggi, invece, è possibile raggiungere questo coordinamento tecnico-finanziario, e gli uomini, che sono stati scelti, ne danno ampio affidamento. L'attuale Governo è caratterizzato da una tale solida omogeneità, per cui, superando i criteri di partito, le esigenze finanziarie ed economiche possono essere comprese e convogliate verso quell'unico, e più razionale, indirizzo che possa farci pervenire alla risoluzione dei più gravi problemi che interessano il settore economico e finanziario. Esse devono marciare sullo stesso binario e con lo stesso livello di quelle produttivistiche. Ogni disassociazione, che derivi dalla mancanza di indirizzo unitario nelle direttive del Governo, o che, invece, sia stimolata o determinata dalla tendenza a personalizzarsi nell'attività isolata o dissenziente dei vari ministri, ha una grave ripercussione nella economia del paese. Occorre, perciò, che tra gli organi direttivi, consultivi ed esecutivi, si stabilisca una fitta rete capillare di relazioni e di interferenze tecniche e funzionali, tale da pervenire al raffinamento ed efficienza dei poteri deliberativi, specie in tema di investimenti di somme per opere pubbliche. Noi abbiamo, pochi giorni fa, letto un ordine del giorno, votato dalla democrazia cristiana, in cui si lamentava la irrazionalità e intempestività di alcuni investimenti nonché il difetto di accorgimenti nella complicata materia finanziaria; vi si avvertiva, altresì, la necessità di operare sollecitamente per la utilizzazione dei fondi E. R. P., senza sproco inutile degli stessi e con criterio di adeguamento ai bisogni più urgenti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

CARAMIA. Proprio nel settore degli investimenti, noi abbiamo avuto l'invasione del potere di un ministero su quello di un altro, e, quindi, le irrazionali distribuzioni di somme per impieghi che hanno cagionato enorme danno al paese. L'Italia ha bisogno, ancora, di raggiungere e perfezionare l'attrezzatura per la sua ricostruzione. Mancano gli acquedotti, le scuole, le strade, e queste carenze non si sono potute colmare appunto per la mancanza di unicità di indirizzo negli organi finanziari, i quali non hanno saputo provvedere a una razionale distribuzione e investimento di fondi. Vi è in atto il progetto Tupini. Ma io credo che sia il tempo di finirla con tutti questi piani (bisogna adeguarsi alle effettive necessità improrogabili con acco-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

stamento alla realtà)! Essi sono fallaci, specie quando poggiano unicamente su elementi finanziari presunti e non certi. Il detto piano Tupini, per esempio, ha stabilito la costruzione di 25 mila chilometri di strade comunali da eseguirsi in cinque anni, mentre il raggio dell'intera rete delle vie comunali ascende a 152 mila chilometri. Ora, nel Mezzogiorno d'Italia vi sono paesi che difettano completamente di collegamenti stradali, che restano perciò isolati sulle montagne, che non hanno possibilità di sbocco sulle vie maestre. I 70 miliardi stanziati per detta amplificazione della rete stradale sono pertanto insufficienti; e badino i signori ministri di questi settori finanziari e tecnici, che noi non possiamo accontentarci semplicemente degli interventi statali integrativi di cui alla legge 3 agosto 1949 (cioè di interventi trentacinquennali), ma esigiamo che il Governo attenda in forma totalitaria alla realizzazione di tali opere, giacché i nostri comuni, che sono esautorati nelle finanze e non hanno la possibilità di portare a pareggio i loro bilanci, arrivano semplicemente a fare dei progetti: questi poi restano sempre allo stato di schemi, realizzabili a scadenze lontane e imprecisate.

Come dicevo, i piani hanno un valore molto relativo. In materia di pianificazione io ho già intuito il pensiero del capo del Governo: bisogna andare innanzi con molta prudenza. Le pianificazioni possono essere fatali, perché investono e influenzano tutti i settori economici, con riflessi dannosi sull'economia nazionale la quale perde la sua elasticità (molte volte determinata e influenzata da speciali contingenze). Dette pianificazioni operano degli irrigidimenti i quali provocano quei contraccolpi che impediscono l'utilizzo di determinati vantaggi di congiuntura: bisogna, perciò che esse siano valutate con maggiore circospezione e che non si dia loro un ritmo accelerato di proposizione e di attuazione, come per il passato. La determinazione di un orientamento, in tema di investimenti, deve poggiare su due elementi principali (che ne costituiscono il necessario presupposto): la massa di disponibilità, e l'ampiezza e capacità dell'attrezzatura produttiva del paese; su due elementi, cioè, dai quali non può prescindere. A tale accertamento si può pervenire con un metodo induttivo, e perciò elastico, di approssimazione, con riferimento, sempre, al passato. Per esempio, quando, nel 1948, si ebbe un incremento di depositi presso le casse di risparmio ordinarie dello Stato e

presso quelle postali, con un apporto di 45 miliardi al mese, allora poteva essere consentita la formulazione di un piano, giacché la sua realizzazione si sarebbe ancorata alla certezza di determinate e sicure disponibilità di fondi; ma tale afflusso monetario da 45 miliardi si è ridotto a 20 miliardi mensili, e allora è chiaro che le programmazioni sarebbero ora fallaci se da potersi ritenere imprudentemente avventate.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. È inesatto. I depositi sono triplicati.

CARAMIA. Certamente queste cifre non le ho potute inventare io; sono le statistiche ufficiali che ce le indicano, e sono altresì riportate su riviste e pubblicazioni economiche, i cui direttori collaborano con il Governo e non fanno opera di sabotaggio al medesimo. Se vi siano apporti maggiori, io non so; ma certo è che una differenza notevole esiste fra i 45 miliardi di ieri ed i 20 miliardi di oggi. Se d'altronde queste cifre non soddisfano l'onorevole Jervolino, bisogna che a ogni modo egli si persuada e riconosca che vi è un rallentamento in tutte le operazioni di deposito presso gli enti anzidetti.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Tutt'altro.

CARAMIA. Se ella non ammette questo principio, dovremmo senz'altro smentire quello che lo stesso ministro del tesoro ci ha fatto sapere.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Io parlavo delle Casse postali.

CARAMIA. Abbia la cortesia di segnalarmi, onorevole Jervolino, e io religiosamente ascolterò, gli errori nei quali incorro per la inesattezza delle cifre; me li contesti: io ritengo di non dire cose inesatte. Dicevo, adunque, che vi è un rallentamento nelle operazioni di deposito, e ciò perché vi è una depressione e contrazione di ricchezza in tutto il paese; insomma non vi sono più i margini di risparmio che vi erano ieri. Quando le possibilità di investimento poggiano su elementi fluttuanti e instabili, le programmazioni, formulate per il futuro, cadono nel nulla. Vi è stata, invece, la preoccupazione di evitare l'inflazione, e da questa paura è originata la necessità di costituire dei conti correnti vincolati presso la Banca d'Italia. Ora, l'eccedenza di quei depositi può rappresentare la massa di disponibilità che può essere destinata ad una maggiore intensificazione di investimenti pubblici. Circoscrivere la indagine in un settore così sensibile, ed acquisire in partenza dei dati fissi e sicuri, vuol dire

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

praticamente risolvere il problema delle pianificazioni, accostandosi alla realtà.

Vuole la prova, onorevole Jervolino, di questo rallentamento? Gliela do subito. Le aziende private emettono obbligazioni, perchè non possono più avere quegli aiuti che prima dava loro lo Stato, il quale attualmente ha le proprie risorse finanziarie anemizzate. L'ampiezza preoccupante di tali emissioni può derivare anche dalla necessità di sfuggire ai vincoli della legislazione bancaria e alle limitazioni impostevi per la rivalutazione dei capitali. Le società private ricorrono al prestito perchè ritengono impossibile o insufficiente l'aiuto dello Stato, il quale ultimamente ha emesso dei buoni novennali del tesoro, dando così la prova che esso sente il bisogno di rinvigorire la sua finanza, sottraendo ancora di più alla disponibilità dei terzi quei capitali dei quali potrebbe giovare la iniziativa privata. Non può mettersi, adunque, in dubbio che vi sia una crisi generale e che l'apparato finanziario statale non possa sopperire alle sue esigenze se non ricorrendo al prestito privato.

Una voce al centro. Ma è una riconversione.

CARAMIA. Perfettamente d'accordo: è una riconversione; ma resta il fatto che i depositi — e io prego ancora l'onorevole Jervolino di smentirmi se sono in errore — sono in fase di continua decrescenza. Nel 1913 si ebbe un apporto annuo di lire 4.638.000.000, nel 1936 di lire 10.689.000.000, nel 1946 di lire 1.879.000.000, nel 1949 di lire 2.213.000.000. Io penso che questi elementi statistici diano la possibilità di constatare che il denaro o manca, oppure non affluisce più alle casse dello Stato.

D'altra parte, questa evidente decrescenza progressiva, alla quale assistiamo, non può essere spiegata dal fatto che le Casse di risparmio non esercitano più alcuna attrazione sul capitale privato e che molti risparmiatori, diffidando di questa forma di investimento, preferiscano di investire il loro danaro in depositi presso banche private: gli indici segnalati dall'istituto di statistica registrano infatti una diminuzione nell'incremento del reddito individuale di ciascun abitante.

Infatti, mentre dal 1900 al 1913 il reddito di risparmio per ciascun abitante poteva, senz'altro, determinarsi nella somma di lire 3, ragguagliato all'indice 100, e mentre dal 1925 al 1938 era di lire 8,70, ragguagliato all'indice 290, attualmente, invece, esso si è consolidato nell'aliquota bassissima di lire 0,13, ragguagliato all'indice 4,3. Questa decrescenza sta a significare, con evidenza palmare, che il da-

naro manca, che la nazione si trova in uno stato di depressione economica e che la consistenza del risparmio si è indebolita. E non si può dire nemmeno che una parte delle disponibilità di risparmio sfugga al controllo, cioè quella attinente ai tesaureggiamenti monetari, e che l'altra sia assorbita nel ciclo normale delle opere di trasformazione fondiaria o industriale, giacchè sia le riforme agrarie e fondiarie che le minacciate collettivizzazioni hanno provocato un ristagno di ogni iniziativa privata a scopo migliorativo.

In questo stato di cose non possiamo neppure accusare il capitale privato di pigrizia. In effetti, manca veramente il denaro, e i privati se ne lamentano con piena ragione. V'è, piuttosto, oggi, una certa tendenza a consumarlo anziché una propensione a risparmiarlo; ma, d'altra parte, è umano che ognuno calcoli sia più utile consumarlo in proprio, anche in spese voluttuarie, che non risparmiarlo per darlo al fisco. Tenga, invece, il ministro del tesoro presente che lo Stato dovrebbe intervenire con un investimento di capitali aggirantisi intorno ai 550 miliardi per aiutare l'industria, e che per attuare la riforma fondiaria, secondo le dichiarazioni fatte dal capo del Governo, occorrerebbe l'investimento di un capitale di altri 500 miliardi, raggiungendosi, così, la globale cifra di 1000 miliardi.

Vero è che, partendo dalla premessa che il reddito complessivo della nazione si aggira intorno ai 5500 miliardi, la cifra dianzi indicata, per i necessari investimenti in agricoltura e nelle industrie, non sarebbe eccessiva. In ogni modo, bisogna essere molto prudenti nel trattare e decidere programmi di investimenti pubblici. Bisognerebbe calcolare sulle disponibilità costituite dalla eccedenza del denaro che rifluisce agli istituti delle assicurazioni sulla vita e sugli infortuni e a quello della previdenza sociale, verso cui è convogliata la massa maggiore dei contributi, cioè 200 miliardi annui; su questi si potrebbero vantaggiosamente operare risparmi per investimenti, senza aumentare ancora di più la pressione tributaria, così come è stata spaventosamente aumentata in Italia.

Accanto a queste ragioni di indole finanziaria ed economica, non va omissa di calcolare quella supervalutazione che viene data a fatti politici i quali, invece, dovrebbero rimanere isolati e distaccati da ogni elemento finanziario statale, di cui abbiamo fatto innanzi cenno. La catena di tali avvenimenti perturbatori esige lo studio e la considerazione, da parte del Governo, con riferi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

mento alla realtà in cui gli stessi sono contenuti. Vi è un ottimismo che pervade le sfere governative, e in special modo quella del ministro del tesoro; si denunciano cifre illusorie, si parla di un aumento di reddito nazionale che sa del fantastico, e sull'elasticità di certe cifre si affastellano piani e intrecciano previsioni fallaci che investono anche la valutazione della capacità produttiva (con rapporto alle oscillazioni di mercato nonchè all'ampiezza delle compre e delle vendite) in un allineamento schematico di calcoli che vuole apparire preciso, e invece non lo è, giacché non corrisponde alla realtà.

Noi vorremmo, dicevo, che si fosse meno ottimisti e si guardasse la situazione dell'Italia con maggiore tranquillità, valutando tutti gli aspetti dei problemi che interessano l'economia nazionale e ne influenzano il processo produttivo. Tutti parlano di necessità di investimenti, di una maggiore razionalità di essi, di incremento di produzione; ma, quando bisognerà tradurre in realtà le direttive di marcia, solamente allora le categorie produttive si sentiranno abbandonate a se stesse e si accorgeranno che la vita economica del paese viene valutata dall'attuale Governo in funzione esclusiva di tendenze di partiti e di ideologie politiche: fenomeno grave questo, che deve richiamare l'attenzione del ministro del tesoro. Così, per esempio, noi abbiamo saputo, in altre sedute, dal ministro del commercio con l'estero — con l'esposizione di cifre incoraggianti — che le nostre esportazioni con l'estero aumentano: invece, ci accorgiamo che le relative ordinazioni diminuiscono e che negli stabilimenti degli industriali si ammassano grandi quantità di merci che ristagnano nei magazzini appunto perché il mercato con l'estero e gli scambi relativi non si sono ancora normalizzati.

Si parla di una maggiore produzione, mentre il mercato interno è completamente congelato; ed è per effetto, appunto, di questa stasi, che gli industriali attraversano un periodo di crisi al pari degli agricoltori. Essi sono gravati da pesi; devono corrispondere agli operai le paghe (che sono in continuo aumento), nonchè comprare l'energia elettrica (il cui costo diventa sempre più esoso) e le materie prime, che subiscono le oscillazioni del prezzo dei noli e dello sfasamento della sterlina. Le relative cifre ed esposizioni illusorie, fatte dal ministro del tesoro, servono semplicemente a placare le gravi preoccupazioni da cui sono prese le categorie produttive. Il Tesoro può compiere storni di somme, avvalersi di spe-

ciali operazioni di cassa, saldare residui, ricorrendo all'emissione di nuova moneta cartacea; ma le aziende private non dispongono di tali risorse, ragione per cui devono compiere uno sforzo, senza essere incoraggiati dall'aiuto dello Stato.

Il disavanzo del bilancio si aggira intorno ai 179 miliardi. Noi siamo sodisfatti di questo rapido decorso del risanamento operatosi nel bilancio statale. I disavanzi del passato erano infatti assai superiori a quello attuale: nel 1947-48 di 787 miliardi, nel 1948-49 di 504 miliardi. Una grave preoccupazione, però, ci prende, se si calcolano le ripercussioni che hanno sull'economia della nazione queste operazioni affrettate di risanamento del bilancio le quali deprimono la produzione, sfiancano gli industriali e gli agricoltori, e provocano un progressivo inasprimento delle tasse, che pur sono lo strumento necessario per questa operazione di pareggio. Se si vuol tenere conto del disavanzo dei movimenti di capitali — per 9 miliardi (entrate: 56 miliardi; spese: 65 miliardi) — e se, d'altra parte, urge la necessità di dare sviluppo agli investimenti per determinare un equilibrio economico con un rapporto diretto fra disponibilità di beni e manodopera, noi riteniamo che la questione del pareggio, che molti finanzieri ritengono quasi l'indice della robustezza di tutta la nostra struttura economica, non corrisponda affatto a un criterio di effettiva saldezza né economica né finanziaria. Si pervenga pure al pareggio; ma con una certa gradualità nel tempo, giacché, affrettarlo, può essere motivo di gravi ripercussioni, se non addirittura di collasso, nella produzione.

Quando in una nazione vi è un ribollimento rivoluzionario e una tendenza « sinistra » a sabotare la produzione, a che giovano i pareggi del bilancio? L'apparato produttivo, così ostacolato, automaticamente si ferma: in tal caso i pareggi hanno un valore relativo, per cui non occorre accelerarli così drasticamente come si sta facendo in Italia. Ed è questo che devono intendere i nostri ministri tecnici. Noi siamo contrari al parere di coloro che dicono: formuliamo e assicuriamo un blocco di piani di investimento senza preoccuparci delle relative disponibilità di copertura, perché queste si potranno trovare e ricercare attraverso altre vie, ricorrendo, magari, alla saldatura con l'aumento della circolazione di moneta cartacea. Noi, invece, vogliamo incrementare il risparmio ed eccitare gli investimenti privati con una maggiore produzione, diminuendo le spese di bilancio, proporzionandole alle en-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

trate e commisurandole alla capacità contributiva di ciascun cittadino con riferimento al reddito nazionale.

Sono fenomeni, questi, collegati fra di loro in una interdipendenza assoluta: se maggiori possibilità di produzione saranno immesse nel processo produttivistico della nazione, più ampia sarà l'area del risparmio e quindi maggiore la capacità contributiva e più sensibile la incidenza delle tasse per alimentare le casse dello Stato. Se si dovesse fare una politica di accentuazione del consumo, si correrebbe l'alea di isterilire il risparmio e diminuire, in conseguenza, l'ampiezza degli investimenti. La produzione, perciò, deve aumentare, così come deve aumentare il risparmio. Bisogna esportare quando la eccedenza di essa non può essere consumata nell'interno del paese. Nel nuovo bilancio le entrate ascendono a 1000 miliardi, ai quali vanno aggiunti 300 miliardi assorbiti dagli enti locali e 400 miliardi devoluti agli enti assistenziali e previdenziali; il che comporta un carico complessivo di 1700 miliardi contro un reddito nazionale di 5850 miliardi. La incidenza della pressione tributaria raggiunge l'indice del 29 per cento sul reddito. Stiamo per raggiungere quel tale fenomeno di saturazione, al di là del quale le tasse diventano intollerabili; del resto il paese dà già segni manifesti del travaglio economico, nel quale vive. Se lo Stato dovesse continuare ad assorbire una quota molto elevata del reddito nazionale, a tutto danno dell'economia e del risparmio, le conseguenze fatali, che ne deriverebbero, sono di facile previsione; verrebbe così a mancare la possibilità di ricorrere al credito privato per operare gli investimenti, che di conseguenza ne rimarrebbero rallentati.

Ma non è solamente l'elemento finanziario che deve preoccuparci, ma anche quello politico (non bisogna fermarsi alla superficie e valutare gli aspetti degli squilibri economici da un punto di vista unilaterale). Le basi della struttura economica possono essere disintegrate da elementi di ordine politico. A questo proposito è bene che il Governo continui ad avere il coraggio di mantenere l'ordine nella vita civile, senza del quale non sarà possibile raggiungere quello sviluppo economico che tutti auspicano. Il ministro Scelba è stato in questi giorni fatto segno alle aggressioni verbali dei partiti di sinistra. Noi domandiamo, semplicemente, ai colleghi della sinistra se possa giovare alla collettività il cedere alle pressioni della piazza o il tentare di liquidare con violenza

quelle situazioni le quali esigono una ben altra maturazione, e se possa pretendersi che il Governo si disarmi del suo potere, che è potere di equilibrio e di mantenimento dell'ordine pubblico, unicamente per fare piacere a un partito. Trastullarsi in questa lotta inutile, sterile, sull'altalena di motivi demagogici, scaricarsi reciprocamente la responsabilità di tanti luttuosi avvenimenti, non è certo la condotta che possa giovare alla economia della nazione, specie se le violenze sono dirette ed organizzate non a risolvere conflitti di lavoro o contrasti sindacali, così come vuol farsi credere, ma unicamente a impossessarsi del potere dello Stato.

Il contrappeso ai mezzi violenti, che ne deriva, per la repressione che a essi deve opporre il Governo onde impedire l'arbitrio e la illegalità, opera una disgregazione sia nel tessuto connettivo della produzione nazionale e sia nella situazione psicologica di un popolo, il quale ha bisogno di tranquillità, ed è, invece, costretto a vivere in uno stato di continua eccitazione e di paura. Voler fare intendere che le occupazioni di stabilimenti abbiano carattere sindacale o che tutti i movimenti rivoluzionari rappresentino il metodo legale per la tutela dei diritti dei lavoratori, è un errore: essi costituiscono, invece, un elemento distruttivo o per lo meno rallentativo del processo di produzione e di tutta l'economia del paese. Se si vuole, senz'altro, aumentare il tenore di vita dei nostri lavoratori, se si desidera che le industrie progrediscano, è necessario che alla base delle ragioni, dinanzi specificate, di maggiore produttività, si aggiunga, come elemento integratore, quello dell'ordine pubblico; e questo può essere mantenuto soltanto quando i poteri dello Stato siano sufficienti e pronti ad intervenire in ogni momento per impedire quei tentativi, che hanno una sola finalità: non certo quella di garantire i lavoratori, ma l'altra, invece, di portare la nazione, le sue industrie e la sua agricoltura alla rovina.

L'onorevole Scelba non ha certo bisogno della mia difesa, perchè è intuitivo che queste considerazioni già lievitano nella sua mente, nella sua cultura, nel suo coraggio e nella comprensione della delicatezza del mandato che a lui è stato affidato e di cui il paese gli fa carico. Noi abbiamo, oggi, in Italia, una situazione alla quale tutti, senza distinzione di partiti, dovremmo concorrere per ricondurre il paese sulla via della ripresa costruttiva; pensiamo un po' all'agricoltura.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

che ristagna ancora in forme arretrate e primitive,...

GUADALUPI. Ed è colpa dei comunisti?

CARAMIA. ...alla disoccupazione che è allarmante, alla burocrazia che imperversa e che il paese è stanco di sopportare, alle industrie avvolte in un clima di incertezze, al tono mortificante della vita dei lavoratori. Gli interessi privati prevalgono su quelli dello Stato e sottomettono al proprio dominio tutto l'apparato governativo; il denaro dei contribuenti viene sperperato e malamente impiegato; i rapporti fra le categorie, interessate alla produzione, si fanno sempre più aspri; le esportazioni diminuiscono; il problema del Mezzogiorno resta insoluto e quelle popolazioni invano attendono l'adempimento delle promesse loro fatte. Questo è il quadro vero dell'attuale situazione. Ora, per risolvere tutte queste difficoltà occorre anzitutto il rispetto della legge da parte di ogni cittadino.

Questo spirito rivoluzionario parte, sì, da voi comunisti, ma si è diffuso anche in altri settori! Guardiamo al fenomeno dell'occupazione delle terre, colleghi dell'estrema sinistra; lo avete iniziato voi, ma oggi l'occupazione delle terre viene fatta anche dai componenti i sindacati liberi, che sono emanazione del partito che sta al Governo. Vi è una specie di parallelismo, nel metodo e nelle concezioni socialiste, che si è stabilito fra i due partiti di massa. La legalità deve esistere e deve essere mantenuta da tutti, e non spezzarsi nelle mani di un partito, come la spada del duca Valentino si spezzava nelle mani di Faust sotto l'influenza di Mefistofele; deve questo principio essere sancito per tutti, per voi principalmente della maggioranza e per tutti gli altri partiti. Ed è per questo motivo che riteniamo sarebbe stato molto prezioso il contributo che, a tal fine, avrebbero potuto dare i liberali nella compagine ministeriale, funzionando come organo di mediazione fra le estreme tendenze. Il partito liberale avrebbe dovuto avere una funzione intermedia di moderazione fra i due leoni, di sinistra e di destra, che si combattono (dico questo perché voi, democratici cristiani, siete potenti, avete la forza del leone: in questo senso va interpretata la mia qualificazione)...

Una voce all'estrema sinistra. Sono tigri, più che leoni!...

CARAMIA. ...mentre noi siamo dei topolini, e abbiamo bisogno di correre da una parte all'altra.

GUADALUPI. Noi chi? Quale forza politica?

MOMOLI. Noi cittadini italiani.

CARAMIA. Se ella accenna al mio partito, devo dire che io sono liberale nell'animo: lo sono stato sempre. Questo lo dico per una chiarificazione che non avevo alcun bisogno di darle, ma che le do, unicamente perché vedo che questo argomento la incuriosisce.

GUADALUPI. Ella è anche un agrario, ed è per Scelba perché Scelba è per lei.

CARAMIA. Devo occuparmi della riforma agraria, altro argomento che l'onorevole presidente del Consiglio ha enunciato nel suo discorso: io avevo pregato il Presidente della Camera di consentirmi di parlare domani sulla riforma fondiaria.

PRESIDENTE. Non è possibile interrompere un discorso: il regolamento lo proibisce.

CARAMIA. Sta bene. Si è detto che il partito liberale si è autoestromesso dal Governo, perché il grave problema della riforma fondiaria non può essere da esso accettato secondo la impostazione datagli dal ministro Segni.

Noi non vogliamo impedirla questa riforma, perché, se essa dovesse costituire il rimedio per guarire tutte le piaghe sociali, diremmo senz'altro: ben venga. Vorremmo semplicemente domandare al ministro Segni se, espropriando o confiscando la terra e ridistribuendola fra i contadini, egli ritenga che possa risolversi l'attuale questione sociale, o se, in caso di esito negativo, possa derivarne un nocumento sia agli agricoltori che ai braccianti. Si è detto: è un esperimento. Ma l'Italia non è una cavia sulla quale possano farsi degli esperimenti.

La struttura economica del paese, quando ne dovesse restare distrutta o disintegrata, non si ricostituirebbe più. Gli esempi della storia ce ne danno conferma. La legge agraria di Tiberio Sempronio Gracco (132 a. C.), che perfezionò quella di Licinio Sestio, del 367 a. C., determinò dei limiti alla proprietà fondiaria; essa, però, fallì completamente nei suoi fini essenziali. Gli imperatori Costantino e Diocleziano importarono in occidente il sistema economico e sociale che aveva preso piede presso le grandi monarchie orientali; ma il tentativo non riuscì, giacché gli agricoltori furono costretti a fiaccare la produzione, mostrando tutta la loro aversità contro la ingerenza dello Stato in questo settore. Solamente la mezzadria, all'epoca dei comuni, rinvigorì di bel nuovo l'agricoltura e consentì che i rapporti fra il proprietario e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

il mezzadro, con un processo rapido di reciproca comprensione e immedesimazione associativa, si consolidassero con scambievolmente utile.

La riforma fondiaria spezzetterà la proprietà e distruggerà quei complessi aziendali che sono modernamente attrezzati e che rispondono a tutte le esigenze di una maggiore produttività e di un maggiore assorbimento di manodopera. Quando, a giustificazione di tale riforma, si ricorre ai soliti concetti impatinati di demagogia (giustizia o fine sociale) e non si guarda, invece, alla dura realtà di tutti gli elementi che influenzano la vita economica e sociale del paese, è chiaro, e ciò si scorge con facilità, che il fine che persegue il legislatore non è ispirato a ragioni sociali quanto invece a fini politici.

Non si possono accettare certi dogmatismi, certe ideologie, anche se ammantate di cristianità, quando nella loro pratica attuazione esse si risolvono in un grave danno alla produzione e in un arresto della iniziativa privata, la quale deve rimanere sempre alla base di ogni sviluppo e di ogni progresso sia nel campo economico che in quello sociale. Limitare l'estensione della proprietà vuol dire distruggere il risparmio privato e la possibilità di investimenti di capitali in agricoltura, e fermare il processo produttivo di trasformazione e miglioramento. In Russia, nel 1917, secondo un piano di collettivizzazione, fu operato lo spezzettamento della proprietà; ma tosto si accorsero che non veniva con esso affatto risolto il problema sociale ed economico, e lo Stato, con una legge dell'agosto 1925, intervenendo senza indugio alcuno e in ispregio al diritto del singolo, nazionalizzò la proprietà avocandola a sé e riducendo i contadini in stato di schiavitù e di sottomissione passiva al servizio dello Stato stesso. Altrettanto potrebbe verificarsi in Italia. Sarebbe più consigliabile però un intervento a sollecitare le bonifiche in quelle zone nelle quali scarseggia la produzione o per mancanza di mezzi strumentali o per l'assenteismo dei proprietari.

Io non so spiegarmi il motivo perché si lascino indisturbati i settori della vita industriale e creditizia, e si inveisca contro la terra. Perché gli altri settori della vita economica del paese non si toccano? Limitare la proprietà terriera vuol dire limitare il lavoro. La riforma, così come è stata concepita nell'attuale disegno di legge, è basata su di uno scorporo che opera meccanicamente, senza riferimento alcuno alle condizioni che ne deriverebbero per il necessario immobilizzo

di ingenti capitali, senza l'impiego dei quali la assegnazione della terra nuda, priva dell'attrezzatura produttiva, sarebbe controproducente e non permetterebbe mai di raggiungere gli scopi propostisi dal legislatore.

GUADALUPI. Questa è una concezione infantile!

CARAMIA. Non tutti possono avere le concezioni altamente filosofiche che ha lei. Io conosco, e da parecchio tempo, di quanta « filosofia » sia permeato il suo cervello.

Quando vi è in corso una spaventosa flessione dei prezzi dei prodotti e l'agricoltura è in una fase di depressione critica che non rappresenta un processo di assestamento economico (giacché non tende tanto a stabilire un riequilibrio fra il costo di produzione e il prezzo dei prodotti quanto a potersi inserire, sia pure in base a un criterio di liberalizzazione di scambi, nel mercato internazionale, acquistando la capacità di fronteggiare la concorrenza dei prodotti esteri); e quando ancora non si è riusciti, così come non vi è riuscito l'attuale Governo, ad accelerare la bonifica nei comprensori che tali provvidenze esigono, è allora chiaro che la riforma fondiaria, tal quale è stata programmata, si appalesa dannosa, giacché rallenta lo sforzo produttivo, verso il quale si tende, e diminuisce la possibilità di un più sicuro e stabile assorbimento di manodopera e di un elevamento del tenore di vita dei lavoratori.

Sarebbe più utile, invece, spronare i proprietari a eseguire la bonifica, e indurli, in caso di difetto di mezzi, alla parziale alienazione dei loro fondi, minacciandoli di sottoporli a misure coattive laddove non volessero o non potessero procedere alla trasformazione culturale delle terre. Solamente così sarebbe possibile la formazione di una piccola proprietà contadina. I comprensori di bonifica potrebbero trasformarsi in comprensori di riforma fondiaria, che quelli latifondistici, dove la riforma dovrebbe essere più intensamente operante, sono rappresentati da zone caratterizzate dalla prevalenza di terreni nudi a coltura estensiva e dall'insediamento di una popolazione a rilevante densità demografica. Tali zone sono formate e costituite da terreni rocciosi, utilizzabili semplicemente per pascolo, nei quali le trasformazioni possono anche essere antieconomiche, in quanto incapaci di dare un reddito sufficiente a coprire le esigenze di vita di un lavoratore: questi sarebbe pertanto costretto a cercare altrove un'occupazione, onde integrare il minimo di vita sotto forma di salario.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Nè a tal proposito va omessa la valutazione del danno che da una riforma siffatta potrebbe derivare alle industrie del bestiame, delle pelli, delle carni e del latte. Il patrimonio zootecnico, che in Italia non si adegua affatto al soddisfacimento nazionale delle necessità alimentari, sarebbe di gran lunga impoverito e decurtato.

Bisogna trasformare con opere di bonifica e di colonizzazione, e la redistribuzione della terra deve essere il risultato della trasformazione. Bisogna, dunque, operare in altro senso. La legge del 1933 e quella Segni del 31 dicembre 1947, n. 1744, disponendo l'obbligo per i proprietari di trasformare e bonificare i terreni di loro appartenenza, sanciscono la inadempienza agli obblighi di bonifica con la comminazione dell'esproprio coattivo di quei terreni che non si siano o non si possano trasformare con mezzi propri. Basterebbero queste due leggi per l'attuazione della riforma fondiaria, senza bisogno di ricorrere a notevoli e profondi turbamenti del diritto di proprietà.

La proposta di legge, che è stata presentata dall'onorevole Carmine De Martino, corrisponde, in linea di massima, all'altra, presentata nel 1921 e approvata dalla Camera, degli onorevoli Micheli, Mauro e Bertini, di cui fu relatore l'onorevole Drago. Nella proposta di legge De Martino sono contenuti presupposti più logici e più razionali, e perciò più attuabili, per pervenire a una riforma che non determini un sovvertimento nella struttura economica del paese.

Il concetto di limite alla proprietà terriera dev'essere considerato come lo strumento necessario per conseguire lo sfruttamento completo del suolo e per stabilire, ai fini della giustizia sociale, una base di equilibrio. La interpretazione dei due concetti contenuti nella Costituzione, « razionale sfruttamento » ed « equi rapporti sociali », va collegata al principio fondamentale, sul quale si sono fermati tutti gli economisti, secondo cui, con una maggiore intensificazione di produttività e con un sistema economico più stabile, si può raggiungere un maggiore equilibrio dei rapporti sociali ed economici. In tal caso l'interesse di ordine politico deve cedere dinanzi a quello di ordine economico, giacchè, se il limite dovesse significare decadenza produttiva dell'agricoltura o processo di arresto del risparmio ovvero ancora limitazione alla iniziativa privata e disfacimento di aziende già attrezzate, è chiaro che una riforma fondiaria, così concepita e attuata, andrebbe senz'altro respinta.

Se dovessimo ammettere un intervento indiscriminato dello Stato per operare la trasformazione dell'attuale sistema economico, e dovessimo applicare una norma generale per la determinazione del limite senza tener calcolo della diversità delle zone nelle quali dovrebbe operare tale riforma e distaccandoci da ogni criterio di evoluzione tecnica, noi creeremmo delle situazioni irrimediabilmente dannose; chè ogni orientamento politico ed economico non contenuto nei concetti di relatività di ambiente, di condizioni geografiche, di sviluppo di urbanesimo, ci farebbero decampare da quei criteri socialmente ed economicamente costruttivi ai quali deve mirare la trasformazione agraria.

In agricoltura vi sono diversi tipi di aziende, che si differenziano fra di loro, create come sono non dal capriccio della sorte o dalla volontà degli agricoltori, ma da ragioni profonde di necessità e di adattamento alle condizioni ambientali. Il latifondo nel Mezzogiorno è determinato da una serie di condizioni che abbiamo già menzionate. La piccola proprietà coltivatrice ha la sua sede dove le piantagioni arboree; i vigneti, gli orti e le irrigazioni sono slati possibili e dove principalmente, attraverso il tempo e l'impiego di larghissimi capitali accumulati attraverso molte generazioni, si è potuto procedere alla bonifica ed alla trasformazione colturale. Non dimentichiamo che consegnare la terra nuda ai contadini, senza dar loro i denari necessari per la ordinaria attrezzatura, significa metterli, senza altro, in condizioni di restituirla immediatamente. Ecco perchè sono stati preventivati circa 250 miliardi per sopperire alle necessità delle aziende che dovranno costituirsi. Che la proprietà si vada frazionando automaticamente, lo si desume da alcuni elementi statistici. Nel 1911 il numero degli articoli di ruolo catastale della proprietà terriera era di 6.984.000; oggi, ha raggiunto gli 11.000.000. Vi è una differenza di 4 milioni e mezzo in aumento; il che vuol dire che il frazionamento si è verificato senza le leggi Segni e a tutto carico delle grandi proprietà terriere.

GUADALUPI. In conseguenza di continue e metodiche verifiche catastali.

CARAMIA. Il reddito, rapportato alla percentuale della superficie ricadente in ciascuna categoria, dà questi indici: il 66 per cento di proprietà con reddito inferiore alle 10 mila lire; l'8 per cento di proprietà variante da 10 a 20 mila lire di reddito; il 7 per cento da 20 a 40 mila lire; il 4 per cento da 40 a 60 mila lire; il 5 per cento da 60 a 100 mila lire; il 5 per cento da 100 a 200

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

mila lire; il 4 per cento da 200 a 500 mila lire, e finalmente l'1 per cento per proprietà con reddito superiore a 500.000 lire. A queste estensioni vanno aggiunte quelle appartenenti ai vari enti.

Questo processo di riduzione progressiva della grande proprietà ha permesso la costituzione della piccola. Il frazionamento si è operato con rapidità in collegamento con uno sviluppo di energie individuali, per cui all'agricoltore inerte si è sostituito l'altro attivo. Se la riforma dovrà essere attuata in zone dove ancora dominano forme arretrate di gestione agraria per l'accidia mussulmana o per la insipienza degli agricoltori, e dare, in conseguenza, posto agli altri più abili, essa ben venga in tutta la sua efficienza. Siamo d'accordo che il monopolio terriero non deve più esistere, specie perché la sua origine risale a derivazioni feudali, a lontane radici ereditarie che si perdono nella notte dei tempi, a ristagni occasionati da richiesta di prezzi eccessivi o al desiderio di accumulare e non vendere senza alcun motivo. La proprietà non deve irrigidirsi. Al di là della stessa, opera una necessaria selezione qualitativa dei ceti meglio preparati, adatti per una direzione tecnica più efficiente. Pur ammettendo questo criterio di mobilitazione della proprietà, non accettiamo, però, il criterio del limite senza alcuna discriminazione. Andate a frazionare, ad esempio, le cascine lombarde, le quali rappresentano degli organismi produttivi perfetti a carattere spiccatamente progressivo, essendo collegati alla meccanizzazione delle attrezzature, alla irrigazione, alle colture industriali, allo sviluppo zootecnico con stalle tutte al completo. Provate a spezzettare le cascine toscane, il cui livello produttivo è insuperabile: spezzarne l'unità, qualunque possa esserne la dimensione, e sostituirvi la piccola proprietà, sarebbe motivo di grave danno alla produzione di quella regione. E come si potrebbe frazionare l'azienda marchigiana, dove la media e la grande proprietà formano un tutt'uno armonico, indipendente da ogni limite di superficie? Anche nell'Italia meridionale vi sono poi aziende modernizzate e rimodellate sul tipo di quelle toscane e lombarde. Come si possono spezzettare questi complessi che hanno bisogno, invece, di una maggiore tutela e di un maggiore aiuto da parte dello Stato? Pure nelle zone pugliesi, siciliane e calabresi, già trasformate in vigneti vigorosi, in frutteti redditizi con insediamento di industrie zootecniche e pastorali che presuppongono grandi estensioni di pa-

scolo, il frazionamento riuscirebbe dannoso e non potrebbe essere mantenuto l'attuale livello di produzione.

Queste nostre osservazioni ci portano alla conseguenza che non per tutte le zone può essere applicato il criterio del limite di superficie, ma solo per quelle dove si può raggiungere un maggiore e più intenso livello di produttività. Torniamo a ripetere: se in vece del principio economico, si dovrà dare la prevalenza a quello politico nella formulazione della riforma, così come pare che stia per verificarsi, l'insuccesso di essa sarà immancabile. Le leggi romane, delle quali abbiamo fatto menzione, così come i tentativi di quotizzazione di latifondi contenuti nelle leggi di Visocchi e Falcioni, furono ispirate da concezioni e da fini demagogici, e perciò fallirono. Leopoldo I di Toscana abolì i majorascati, i fedecomessi, le manomorte, i beni feudali ed ecclesiastici, e costituì la mezzadria, che rappresenta storicamente ed economicamente l'inizio di un grande processo di sviluppo economico del quale, tuttora, in Toscana si risentono i benefici effetti. La proprietà fu smobilitata. Nel 1767, nel regno delle due Sicilie, la politica di Bernardo Tanucci portò alla costituzione della piccola proprietà; questa risultò utile dove fu possibile l'impiego di ingenti capitali per eseguire piantagioni di alberi, di viti, di agrumi e di mandorleti.

Non agli stessi risultati si pervenne quando si vollero coattivamente obbligare i latifondisti siciliani a cedere puramente e semplicemente i loro terreni in enfiteusi. Dopo un intenso sfruttamento questi furono di nuovo ceduti ai medi e grandi proprietari, dando così la prova evidente che la mancanza di immissione di capitali in larga misura nella terra costituisce la vera ragione ostativa per la costituzione della piccola proprietà. Mancando strade, abitazioni, acqua, piantagioni, dominando dovunque la malaria ed il banditismo, non era possibile costituire e mantenere la piccola proprietà, la quale venne così riassorbita dal grande latifondo. Pretendere che il limite della proprietà debba avere carattere permanente e non temporaneo costituisce una follia: questo vincolo perpetuo alla proprietà fondiaria, per cui non è dato ad alcuno di poter possedere oltre una determinata estensione di superficie, significa impoverire l'agricoltura, fermare l'ascesa degli agricoltori, deviare i capitali dagli investimenti agricoli orientandoli verso altro impiego, inibire al risparmiatore di accumulare capitali per trasmetterli ai propri eredi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

Ognuno si sentirebbe mortificato nel proprio attaccamento a incrementare la fortuna della propria famiglia e, anziché risparmiare, sperpererebbe il frutto del suo lavoro nella considerazione di non poterlo trasmettere ai figli, che rappresentano la continuazione della nostra personalità. Si evitino, perciò, irreparabili errori nei quali si potrà cadere. Il limite dev'essere temporaneo e non permanente. Non si può andare contro le leggi della vita, che esigono giorno per giorno la maggiore elevatezza dell'uomo, né contro le leggi economiche del risparmio che sono di sprone a ogni uomo per raggiungere livelli più alti. Là dove si dovesse ammettere tale limite, esso potrebbe essere stabilito in base all'ampiezza della superficie, oppure a quella economica del reddito della proprietà? Se si dovesse seguire il primo metodo, cioè quello della superficie, noi avremmo l'inconveniente di dover parificare 50 ettari di terreno pascolativo ad altrettanti di agrumeto, che rappresentano una proprietà di importante rilievo. Il loro rapporto di valore è così sproporzionato che sarebbero esentate dal criterio del limite grandi proprietà e colpiti, invece, i piccoli proprietari delle Alpi.

Le estensioni di superficie possono essere collegate a gravi differenziazioni, come abbiamo visto, per effetto di condizioni fisiche, idrauliche e agronomiche. In tali casi il criterio della superficie diventa ingiusto. Vi sono zone agrarie che non sono del tutto omogenee nella composizione dei loro terreni, giacché vanno dalla pianura alla montagna con una gradualità differenziale per ragioni geofisiche. Una azienda composta di 200 ettari di terreno, può averne dieci a rendimento elevato e 190 a rendimento scarso, se costituiti da terreni rocciosi e poveri. Come si potrebbe tenere calcolo della sola superficie e non di altri elementi? Se le unità aziendali presentassero uniformità qualitativa dei terreni che le compongono, solamente, allora si potrebbe partire dal criterio fisso di un limite di superficie determinabile in base alla estensione di superficie. Egualmente, se si dovesse tenere calcolo del valore della proprietà espresso dall'imponibile catastale, una grave difficoltà ne deriverebbe, quella, cioè, specie se il limite dovesse ritenersi permanente, che nessun agricoltore, per tema di superarlo, apporterebbe più miglioramenti alla terra, ché anzi cercherebbe, in conseguenza, di scansare tutte quelle possibilità di trasformazione, e quindi di superamento del limite medesimo, per cui potrebbe essere soggetto alla espropriazione della parte

eccedente. Occorre, adunque, pervenire, con criteri conciliativi, alle seguenti conclusioni:

a) aumentare il livello di intensità e produttività, operare la suddivisione della proprietà, procedendo alla formazione della piccola, solamente in quelle zone nelle quali, da un migliore utilizzo della terra mercè opere di bonifica e di trasformazione, si possano ricavare maggiori livelli di produzione;

b) il limite di superficie, se applicato, deve essere temporaneo e adattabile sempre a particolari comprensori caratterizzati da una concentrazione monopolizzatrice della proprietà fondiaria;

c) esso non deve essere applicato con un criterio di uniformità, ma con adeguamenti razionali alle varie zone;

d) la redistribuzione delle terre deve avvenire dopo la trasformazione e bonifica delle stesse.

Signor Presidente, io avrei molto da dire; ma data l'ora tarda restringo la discussione, esponendo qualche altro concetto più organico per dimostrare l'avventatezza della riforma Segni. Vorrei semplicemente porre al ministro queste domande: ritiene egli che il limite di superficie, per cui si possono realizzare ed utilizzare 1.500.000 ettari di terreno, risolverà la situazione sociale dei lavoratori italiani? Quando questo quantitativo di terreno passerà nelle mani dei contadini, quali saranno i risultati di ordine sociale che ne deriveranno? Quante famiglie potranno collocarsi su questi beni scorporati? Diceva l'onorevole presidente del Consiglio: si possono utilmente collocare 150.000 famiglie con 500.000 unità. Ma quanti saranno gli scontenti e i delusi che non avranno niente e si agiteranno, non avendo potuto usufruire dello stesso trattamento praticato agli altri, e si considereranno, perciò, trattati ingiustamente?

Quante sono le famiglie dei contadini in Italia? Sono 3.739.396 con 18.888.758 componenti. In Italia settentrionale vi sono 1.540.081 famiglie, con 8.136.579 componenti; nell'Italia centrale ve ne sono 605.369, con 3.409.938 componenti; nell'Italia meridionale ne esistono 1.075.134, con 5.063.953 componenti; nell'Italia insulare 518.812, con 2.278.288 componenti. Come si farà ad appagare *in toto* le esigenze di questa massa di contadini? Nelle zone, dove avverranno le assegnazioni, la disoccupazione bracciantile aumenterà, giacché i piccoli proprietari cercheranno di sbrigare da sé tutte le faccende agricole, compiranno tutte le opere di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

miglioramento e non assumeranno manodopera.

È chiaro, perciò, che il problema sociale non sarà risolto, e che, se potranno essere accontentate le esigenze di mezzo milione di contadini, quelle degli altri ne rimarranno deluse. Né può essere preso in considerazione il progetto comunista della enfiteusi obbligatoria perpetua, giacché se questa è riscattabile, secondo le leggi civili, è chiaro che, trasformandosi successivamente in proprietà vera e propria i beni tolti a tale titolo, o per la sopravvenienza di eventi politici rivoluzionari, i quali portano sempre all'abolizione dei canoni (come in altri tempi a quella degli obblighi colonici e dei diritti feudali) o per affrancazione, è chiaro — dicevo — che le difficoltà di oggi verranno a riflettersi sul domani, e che quelle ragioni, per cui oggi si potrebbe mantenere integro il grande e medio complesso aziendale, secondo un concetto tecnico, riaffioriranno alla superficie nuovamente nel futuro, non appena gli enfiteuti opereranno il riscatto. L'enfiteusi è contro la iniziativa privata, giacché sottopone il lavoratore a dei vincoli che richiamano antichi diritti feudali, i quali tengono il concessionario sotto la continua minaccia di giudizi di devoluzione per insufficiente trasformazione del fondo o per mancato pagamento del canone alla scadenza fissata. Lo Stato deve intervenire per dirigere la iniziativa e le attività private, difendere i diritti dell'uomo sociale, tutelare il suolo, bonificare le terre. Ma in questo caso occorre trovare una formula di garanzia, che soddisfacendo alle nuove esigenze sociali non investa né minacci la iniziativa privata con danno della produzione e del progresso fondiario.

Luigi Einaudi affermò che, anche quando si vogliono garantire i diritti dell'uomo sociale, occorre anzitutto garantire il singolo contro le prepotenze dello Stato. Tutte le costituzioni del secolo XIX ritennero il diritto di proprietà come inviolabile e sacro, e l'articolo 29 dello statuto albertino ne conteneva la formula, diretta principalmente contro il prepotere dello Stato. La concezione moderna intende lo Stato come tutore dell'uomo sociale, giacché la libertà non è più considerata come un diritto subiettivo, ma come una conseguenza degli obblighi che si impongono a ciascuno. Esistono in Italia dei terreni che si potrebbero utilizzare prontamente per soddisfare questa fame di terra, della quale tanto si parla da parte dei partiti di sinistra. È bene che si tengano presenti questi elementi statistici, che servono a determinare la consistenza della proprietà

terriera in Italia: quella dei privati, ammonta complessivamente a 21.572.951 ettari, con un reddito imponibile di lire 6.334.017.000; quella degli enti pubblici e privati ascende a ettari 6.253.078, con un reddito imponibile di lire 692.200.000. In complesso l'intero patrimonio terriero si valuta in superficie a 27.826.029 ettari con un imponibile complessivo di lire 7.025.217.000. La superficie e il reddito imponibile della proprietà degli enti è così distribuita: lo Stato ne possiede 528.010 ettari; le province 14.442; i comuni 3.506.667; gli enti ecclesiastici, ed in maggior parte il Vaticano, 464.833; gli enti di beneficenza 273.817; le società commerciali ettari 597.853 e gli altri enti 867.447 ettari: una superficie totale di 6.253.078 ettari.

Fra coloro, che detengono l'anzidetta quantità di proprietà fondiaria, lo Stato è quello che ne ha meno curata l'amministrazione, e quando, nel 1928, il provveditorato dello Stato ebbe incarico di accertare quali e quanti beni non fossero più in possesso dell'Amministrazione, risultò che su 100 terreni, di superficie variabile da 5 a 10 ettari, 51 di essi non erano più posseduti dall'amministrazione statale. Occorse, perciò, una speciale autorizzazione al provveditorato generale per il riscatto, sistemazione ed utilizzazione del patrimonio statale immobiliare: ma la solita negligenza della burocrazia fece sì che tale provvedimento non ebbe alcuna efficienza.

Secondo indagini dirette, compiute presso la direzione generale del demanio, il patrimonio fondiario disponibile, al 31 dicembre 1940, era rappresentato da 5.951 unità immobiliari per una superficie complessiva di 78.923 ettari, con un valore superiore ai 5 miliardi. I terreni, costituenti il patrimonio fondiario, disponibili da parte dello Stato alla stessa epoca, risultarono per 31.149 ettari concessi in uso gratuito, per 42.424 in uso non gratuito e per 5.334 in corso di destinazione o comunque non utilizzati. Come si vede, vi è un gran margine per raggiungere i 528.000 ettari di terreno, dei quali 247.373 sono situati in montagna, 156.293 in collina e 124.344 in pianura. I beni delle province e dei comuni ascendono a ettari 3.521.116. Questo patrimonio terriero comprende anche i terreni che si detengono a titolo demaniale, escludendo, però, i 500.000 ettari di proprietà delle associazioni agrarie di uso civico. La proprietà ecclesiastica, estesa per 464.833 ettari, è per il 40 per cento situata in montagna e per il 40,4 per cento in collina, mentre per il restante 19,6 per cento è situata in pianura;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

e la maggior parte di essa è rappresentata da aziende parrocchiali, cioè benefici. Questi beni potrebbero essere divisi fra i contadini. È vero che, per il trattato del Laterano, lo Stato non può intervenire nella gestione ordinaria e straordinaria di tali beni, che solamente in caso di cattiva amministrazione possono essere sottoposti a controllo, unitamente a tutti i benefici ecclesiastici. Detti beni potrebbero essere calcolati nella massa da dividersi. Il patrimonio terriero delle società, che ha l'estensione di 597.853 ettari, è in gran parte, e cioè per il 39 per cento, situato in collina, mentre la residua parte, per il 41,1 per cento, è situata in pianura. Come si vede vi è panno per potere tagliare e costituire la piccola proprietà contadina senza operare scorpori. Incominci il Governo a stabilire le tosature su questi complessi aziendali appartenenti ad enti pubblici e privati, e, successivamente, si potranno operare e colmare le differenze col patrimonio privato altrui. Gli enti ecclesiastici posseggono: in Campania 18.444 ettari, nelle Puglie 9.159 ettari, in Lucania 3.217 ettari, in Calabria 22.343 ettari, in Sicilia 8.939 ettari; in Sardegna 9.520 ettari.

I comuni posseggono: in Campania ettari 227.729, nelle Puglie 58.191, in Lucania 133.154, in Calabria 176.156, in Sicilia 91.237, in Sardegna 352.696.

Le province ne posseggono: in Campania 309, in Puglia 667, in Lucania 1.573, in Calabria 426, in Sicilia 826, in Sardegna 272.

Lo Stato ne possiede: in Campania 19.547, in Puglia 27.523, in Lucania 13.826, in Calabria 34.923, in Sicilia 17.619, in Sardegna 60.182.

Le società commerciali ne posseggono: in Campania 7.261, in Puglia 13.683, in Lucania 7.117, in Calabria 10.538, in Sicilia 7.077, in Sardegna 72.748.

Si diano questi terreni, si spezzettino, e, se occorre, si dia anche una quota di integrazione. Questo è il motivo per il quale il partito liberale si è opposto alla riforma Segni. Non occorre cedere la proprietà privata quando vi è modo e mezzo di poter soddisfare le esigenze sociali. L'onorevole Conzatti ha fatto delle osservazioni di carattere personale, ed ha pensato che il partito liberale non abbia delle concezioni compatibili con quelle dei partiti che sono al Governo: egli ha sbagliato profondamente. Questa è la situazione reale, che io ho voluto sottoporre all'Assemblea, fornendo alla stessa dei dati statistici, giacché quando si discutono le leggi, bisogna vederne i vantaggi e gli

svantaggi, che da esse possono derivare. Dalla legge Segni gravi danni deriveranno all'Italia, e l'avvenire ci darà ragione. Noi, oggi, non possiamo fermare questa macchina in movimento. Se ci fosse consentito di formulare una definizione, potremmo definire questa riforma una follia; ma ci limitiamo a classificarla semplicemente come una imprudenza. Non si gioca con le avventatezze sulla vita economica di un paese e non si distrugge impunemente una struttura economica che rappresenta l'accumulazione nel tempo di tanti sacrifici che ciascuno ha potuto compiere. Se si vuole operare una riforma, razionalmente concepita e utilmente applicata, si colpiscano i latifondisti, le zone depresse, ma non quella proprietà che dà il suo apporto intenso all'apparato produttivo del paese e che rappresenta un riflesso della personalità umana tanto da esser considerata inviolabile per legge umana e divina.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se per la campagna 1949-50 è previsto il mantenimento di un ammasso per la produzione di grano, ed in quale forma. In caso affermativo, per conoscere quali sono le intenzioni del Governo circa il prezzo del grano, per tale campagna, al produttore. In caso negativo, se il Governo intende, comunque, stabilire una qualsiasi forma di protezionismo o se intende lasciare ampia libertà di contrattazione e di prezzo.

(1058)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere per quale motivo, a quale scopo e su ispirazione di quali precedenti, le decisioni sulle domande di contributi finanziari statali da parte di istituti caritativi ed assistenziali vengono istruite con informazioni sulla condotta politica degli amministratori.

(1059)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

ritenga controproducente, ai fini del conclamato bisogno di distensione, nell'attuale grave momento politico che attraversa il Paese, ed all'apporto che le autorità costituite dovrebbero darvi, il sistematico rifiuto opposto dal prefetto di Reggio Calabria, a ricevere commissioni di lavoratori che desiderano far sentire al Governo — attraverso i suoi rappresentanti provinciali — la loro voce su questioni che li riguardano; e se non ritenga ancora tale rifiuto — per il fatto che le dette commissioni sono quasi sempre accompagnate da deputati e senatori — sfacciatamente lesivo per il prestigio dell'istituto parlamentare, che è a base del nostro reggimento politico.

(1060)

« GERACI, SURACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se il cappellano titolare degli stabilimenti di prevenzione e pena rientra nella categoria dei funzionari dell'Amministrazione carceraria e conseguentemente, ai sensi dell'articolo 96 del vigente regolamento penitenziario, abbia la possibilità di avvicinare qualunque detenuto, in qualunque stato di giudizio questo si trovi; ed in ogni caso se non si ritenga opportuno, data la delicata, alta e difficile missione che il cappellano esplica, di emanare precise disposizioni tendenti a facilitare al cappellano l'avvicinamento diretto dei detenuti senza particolare autorizzazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1826)

« VETRONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, sul mancato stanziamento nel corrente esercizio, a sensi della vigente legge 30 ottobre 1940, n. 1634, dei contributi statali in conto interessi nelle operazioni di credito agrario di miglioramento.

« Consta che da parte del Ministero dell'agricoltura esso sarebbe stato chiesto nella somma annua e per un quinquennio di lire 200 milioni per l'ordinario fabbisogno, e di lire 100 milioni per i prestiti relativi al ripristino delle zone danneggiate dalla guerra.

« Gli interroganti trovano che la richiesta, formulata dal Ministero dell'agricoltura, è adeguata alle necessità presenti dell'agricoltura e ravvisano la necessità che vengano di urgenza stanziati le somme relative.

« Si fa presente che, per quanto sopra, i servizi di credito agrario così importanti ai fini economici e più ancora sociali, si trovano al presente gravemente ostacolati, dove non

si sono addirittura arrestati, presso le ordinarie aziende autorizzate all'esercizio del credito agrario ed in particolare presso gli Istituti regionali, che dell'ordinamento del credito agrario in Italia sono i muri maestri.

« Risulta ad esempio, che presso l'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte, il quale ha svolto e svolge con crescente estensione ed intensità e presso le più umili classi rurali opera sotto ogni riguardo proficua, centinaia di operazioni di credito agrario di miglioramento e per oltre 2 milioni di importo non hanno ancora avuto assegnato il contributo loro spettante.

« Si ricorda infine l'importanza vitale di questa speciale forma di credito ai fini della esecuzione delle trasformazioni fondiari, di cui v'ha intensa ed urgente necessità in ogni plaga d'Italia e che involgono interessi pubblici di pregiudiziale importanza agli stessi effetti della riforma fondiaria. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1827)

« STELLA, FERRARIS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze, dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere:

1°) se sono a conoscenza del disagio in cui versano i piccoli agricoltori della provincia di Lecce per il fatto che, all'ultima ora, ditte concessionarie per la lavorazione dei tabacchi hanno respinto domande di coltivazione, a suo tempo ricevute, determinando un gravissimo malcontento, aumentando le cause di disoccupazione, e aggravando le condizioni dei piccoli agricoltori e coltivatori diretti, già preoccupati per effetto della crisi vitivinicola, della pressione fiscale, e dei contributi unificati in agricoltura;

2°) se non ritengano di disporre d'urgenza, in via del tutto eccezionale e provvisoria, un aumento di ettaggio di terreni per la coltivazione del tabacco, in provincia di Lecce, o quanto meno di ripristinare la tolleranza, e di disciplinare, in seguito, su nuove basi, tutta la materia che concerne la industria tabacchifera, in guisa che i piccoli agricoltori e coltivatori diretti non continuino ad essere soggetti ad egoistiche iniziative e speculazioni di taluni concessionari di tabacco, e le maestranze addette alla manipolazione del prodotto nei magazzini ricevano adeguata tutela al loro lavoro sul piano igienico, economico e sociale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1828)

« LECCISO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere in quale conto abbia tenuto la nota n. 1182 di protocollo, del 22 dicembre 1949, inviatagli dal Sindacato nazionale dipendenti civili della Marina militare — sezione arsenalotti di Taranto — e la conseguente interrogazione dell'onorevole Latorre annunciata nella seduta di riapertura della Camera dei Deputati del 31 gennaio 1950, per la risoluzione urgente e necessaria del grave problema del lavoro agli allievi operai dell'arsenale militare marittimo di Taranto, minacciati di ingiusto licenziamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1829)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

1°) quali provvedimenti intenda adottare per rimuovere sollecitamente gli inconvenienti causati dalla disposizione ministeriale del 17 maggio 1949, con la quale si sospendeva l'inoltro delle domande di contributo statale per opere di miglioramenti fondiari, che erano già istruite in gran numero con lodevole iniziativa e che, pertanto, giacciono negli archivi degli Ispettorati compartimentali con grave danno degli interessati e della economia agricola nazionale;

2°) se non creda che in questo modo si rendano inoperanti le disposizioni della legge del 23 aprile 1949, modificatrici di quelle del febbraio 1933, con le quali certamente il legislatore intendeva snellire la pesante e lunga istruttoria delle domande di contributo;

3°) per quali motivi gli Ispettorati compartimentali non possono sottoporre nemmeno a istruttoria le domande affluite dopo il 1° luglio 1949;

4°) per quali motivi da vari mesi si verifici uno strano ritardo nelle liquidazioni dei contributi regolarmente impegnati per opere già eseguite e collaudate;

5°) se sia vero che il Ministero dia corso al pagamento di tali contributi solo nel caso che la registrazione dei relativi impegni alla Corte dei conti abbia avuto luogo anteriormente all'ottobre 1948;

6°) e infine, qualora gli inconvenienti lamentati nei numeri 3, 4 e 5 dipendano da inadeguate assegnazioni dei fondi promessi, per quali motivi si ritardi a provvedere ai necessari stanziamenti, onde incoraggiare con effi-

cacia e prontezza il potenziamento dell'agricoltura nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1830)

« GIAMMARCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se, esaminata la relazione sanitaria sulle tristi condizioni igieniche del comune di Pescopennataro, loro inviata dal sindaco e dall'ufficiale sanitario il 12 dicembre 1949, non intendano disporre, con la urgenza che il caso richiede, la costruzione delle fognature e dell'acquedotto in quel centro montano del Molise, che dalla guerra fu completamente distrutto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1831)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quando intenda disporre la esecuzione dei lavori di riparazione danni bellici nell'unica chiesa parrocchiale di Castelmauro, in provincia di Campobasso, la cui perizia, dell'importo di lire 500.000, era già stata annunciata come esecutiva nei precedenti esercizi finanziari; e se non ritenga di dover finalmente autorizzarne i lavori, conformemente al voto di quella laboriosa popolazione, che ben misero provvidenze ha finora goduto in tema di lavori pubblici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1832)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per cui, dopo più di tre mesi, non sono state ancora liquidate le indennità spettanti ai presidi e ai professori che nella sessione autunnale 1949 hanno partecipato alle Commissioni di esami di Stato, e più particolarmente a quelli di maturità classica e di abilitazione magistrale: mancato pagamento, che ha posto detti presidi ed insegnanti in difficili condizioni, avendo essi dovuto anticipare le non lievi spese di vitto ed alloggio nelle sedi alle quali furono destinati, mentre, d'altro canto, gli anticipi che qualche volta sono stati corrisposti, sono così modesti da non coprire neanche il terzo delle spese vive incontrate e da costituire una vera e propria umiliante irrisione alla grave e delicata funzione espletata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1833)

« CAPALOZZA ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1950

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per alleviare la crisi che investe in modo grave e preoccupante la vitivinicoltura nazionale.

(276) « BONOMI, CALCAGNO, STELLA, VISENTIN, SEDATI, GERMANI, PUGLIESE, MARENGHI, CAPUA, BURATO, GATTO, CIMENTI, SAMMARTINO, TRUZZI, SCHIRATTI, FERRARIS, FINA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti: quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,40.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI